

**COMMISSIONI RIUNITE****ESTERI (III) — DIFESA (IV)**

(n. 1)

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 LUGLIO 1995****COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULL'EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN BOSNIA ERZEGOVINA****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE MIRKO TREMAGLIA**

INDI

**DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE PAOLO BAMPO****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sull'evoluzione della situazione in Bosnia Erzegovina:</b>		Lovisoni Raulle (gruppo CCD) .....	31, 37
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> .....	3, 4, 9, 14, 18	Martino Antonio (gruppo forza Italia) .....	18
Bampo Paolo, <i>Presidente</i> .....	4, 28, 33, 38	Napolitano Giorgio (gruppo progressisti-federativo) .....	14, 24, 33, 37
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i> ....	4, 14 19, 20, 33	Rocchetta Franco (gruppo FLD) .....	30, 37
Baldi Guido Baldo (gruppo lega nord) .....	23	Salino Pier Corrado (gruppo FLD) .....	26
Bianchi Giovanni (gruppo PPI) .....	22	Santoro Carlo Maria, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> .....	37
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	21, 33	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia) ....	29
Corcione Domenico, <i>Ministro della difesa</i> .....	9, 15 16, 33, 34, 35, 37	Trantino Vincenzo (gruppo alleanza nazionale) .....	16
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo) .....	14, 15, 16, 34	Valpiana Tiziana (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	32, 33
Fumagalli Carulli Ombretta (gruppo CCD) ...	19, 20 21, 35	<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Gasparri Maurizio (gruppo alleanza nazionale) .....	27, 28	Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> .....	3

PAGINA BIANCA

**La seduta inizia alle ore 16.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo di forza Italia ha chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Comunicazioni del Governo sull'evoluzione della situazione in Bosnia Erzegovina.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sull'evoluzione della situazione in Bosnia Erzegovina.

Saluto il presidente ed i colleghi della Commissione difesa e ringrazio i ministri degli affari esteri e della difesa per avere accolto il nostro invito, ricordando che era nostro intendimento dare un contributo prima del vertice di Londra; ciò però non è stato possibile non certo per volontà dei rappresentanti del Governo italiano, i quali anzi avevano espresso la loro totale disponibilità.

Quella di fronte alla quale ci troviamo è una situazione che ci chiama a grandi responsabilità perché gli eventi hanno superato ogni limite sul piano dell'umanità: la barbarie della pulizia etnica appare ai nostri occhi come un'azione terrificante che è stata definita la disfatta della civiltà. Non possiamo più stare a guardare, non possiamo più essere solo spettatori né possiamo continuare a parlare senza agire.

Sono questi momenti di grandissima difficoltà dovuti a quelli che, in modo anacronistico, potrebbero essere definiti gli equilibri che non ci sono più; tuttavia una possibile ritirata, ormai non più controllabile, diventerebbe catastrofica perché avrebbe conseguenze devastanti non solo sulle popolazioni interessate ma anche sulla politica dei Balcani, mettendo in pericolo la pace.

Quanto al vertice di Londra, mi sembra che si sia svolto con grande realismo perché si è riusciti a stabilire i termini di un intervento indispensabile anche da parte dell'Italia attraverso sue formazioni aeree (i *Tornado*) in aiuto alle forze di intervento rapido già presenti sul territorio per tentare di fermare la guerra, non di essere coinvolti in essa, per bloccare le barbarie e le devastazioni.

Accanto a questo intervento si è deciso di continuare ad intensificare l'azione politica coinvolgendo chi ricopre le maggiori responsabilità. Mi riferisco alla Russia che dovrebbe esercitare una importantissima funzione di pressione su Belgrado affinché quest'ultima operi i distinguo indispensabili senza ricorrere ai doppi giochi, separando così totalmente le responsabilità dei serbi di Pale, e affinché Belgrado possa finalmente riconoscere i confini della Bosnia così come sono stati disegnati nel progetto di pace del gruppo di contatto

Se anche dopo il vertice di Londra non si passasse ai fatti, sarebbe tutto vano, tutto diventerebbe un inganno; la resa totale sarebbe raccapricciante, soprattutto dopo il fallimento di ben 22 risoluzioni dell'ONU. Sono convinto che le Commissioni esteri e difesa della Camera possano offrire un grande contributo perché bi-

sogna guardare al futuro passando dalle parole ai fatti.

Per quanto riguarda l'andamento dell'audizione, penso che si possa cominciare dando la parola ad un oratore per gruppo.

PAOLO BAMPO, *Presidente della IV Commissione*. La seduta odierna è stata convocata per ascoltare comunicazioni del Governo e, pertanto, il mio intervento, come quello del presidente Tremaglia, ha soltanto carattere introduttivo. Anch'io ringrazio i colleghi che con la loro presenza hanno voluto mantenere l'impegno assunto la scorsa settimana a seguito della richiesta di audizione avanzata dalle Commissioni esteri e difesa. Anche se il dialogo con il Governo giunge dopo il vertice di Londra, l'incontro di oggi ha comunque una sua valenza ed utilità sulla scorta dell'incontro con il gruppo di contatto al vertice di Londra stesso. Al di là degli atti pervenuti, sarà infatti utile che i ministri rendano noti non solo le impressioni che ne hanno ricavato e le scelte che hanno compiuto, ma anche gli sviluppi che si sono succeduti.

La crisi bosniaca ha determinato, sulla scorta delle dichiarazioni stampa, un'analisi della situazione di fatto delle forze armate (organi delle forze armate hanno fornito indicazioni circa la situazione delle nostre truppe); ha determinato altresì la scelta operativa dell'impegno italiano derivata da questa analisi che, se limitata agli impegni sin qui assunti, mi sento — a titolo del tutto personale — di condividere e legittimare. È logico poi che i colleghi parlamentari sono liberi di dissociarsi dalla mia valutazione. Questo incontro sarà utile, comunque, per chiarire le posizioni delle singole forze politiche e per avviare un dialogo con il Governo sulla materia della crisi nell'ex Jugoslavia. Non è ammissibile, infatti, che legislativo ed esecutivo, in tale grave situazione, operino senza preventiva consultazione. Se è vero che il Parlamento non dispone di strumenti legislativi di immediata esecutività, è però anche vero che gli atti governativi devono poi trovare conforto, approvazione e anche copertura fi-

nanziaria in Parlamento. Sono certo che il Governo saprà valutare questo invito per il futuro, tenendo in considerazione il fatto che la crisi bosniaca non sembra poter trovare soluzione positiva a breve termine. Non sono tuttavia venute meno le speranze che a tale soluzione si possa ancora giungere percorrendo la via del dialogo diplomatico, cercando di coinvolgere maggiormente — come ha sottolineato anche il presidente Tremaglia — quei soggetti che possono avere una parte determinante per un'accelerazione nel processo di chiusura della crisi. Mi riferisco, naturalmente, a soggetti dell'est, che potrebbero essere interlocutori e mediatori nell'opera di pacificazione. Sono infatti convinto che il costo politico che comporterebbe tale mediazione non sarebbe sicuramente superiore all'atroce dispendio di vite umane cui stiamo assistendo in questi giorni. Né è da sottoscrivere l'ipotesi di revoca dell'embargo militare alla Bosnia, come proposto dal Senato americano quale soluzione del problema. Se deve esserci infatti assunzione di responsabilità, ciò deve avvenire attraverso gli strumenti internazionali, di cui nessuno vuole vedere il fallimento.

Il Parlamento raccoglie al proprio interno i rappresentanti del popolo italiano e questo è conscio della necessità di non lasciare che il conflitto si concluda per esaurimento o per sopraffazione; ed è altresì preoccupante ogni dichiarazione di intervento di truppe italiane nel territorio bosniaco. Pur nella sua generosità, il nostro popolo non può infatti farsi carico delle pene del mondo intero, perché in tal caso il costo che ne deriverebbe sarebbe un costo in vite umane troppo alto da sopportare.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro degli affari esteri.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signori presidenti, onorevoli deputati, sono grata per questa occasione che mi permette di aggiornare il Parlamento sull'attività diplomatica ed umanitaria degli ultimi giorni in relazione alla crisi bosniaca e di raccogliere indicazioni

tanto più preziose in presenza di passaggi molto delicati che richiedono tempestività di reazione.

Gli ultimi sviluppi segnalano un ulteriore deterioramento della situazione sul terreno: dopo la caduta dell'enclave di Srebrenica il 12 luglio, martedì 25 scorso anche Zepa è stata occupata dalle forze serbo-bosniache, determinando un nuovo flusso di migliaia di rifugiati. L'enclave di Bihac registra altresì una vasta offensiva militare che coinvolge, oltre ai serbo-bosniaci, anche talune unità serbe di Krajina e le forze musulmane dissidenti dalle truppe governative di Sarajevo.

Avendo a mente la tremenda situazione umanitaria delle popolazioni in fuga, mi soffermerò innanzitutto sugli aspetti umanitari della nostra azione.

Ieri ho verificato personalmente, in una missione alla nostra base logistica di Spalato, l'efficienza delle strutture della cooperazione italiana, la dedizione dei nostri operatori, l'efficacia dei nostri interventi.

Spalato è una realtà forse poco nota, ma che merita di essere conosciuta. Si tratta di una struttura di 2 mila metri quadri che permette lo stoccaggio di circa 4 mila tonnellate di beni. Essa è dotata di sistemi di comunicazione e di sicurezza fra i più aggiornati ed efficienti oggi utilizzabili per questo tipo di attività. Grazie ad un ripetitore localizzato in quota, la base comunica con tutti i mezzi impegnati nelle operazioni di scarico, carico ed approntamento dei convogli per un raggio di circa 50 chilometri. Ogni veicolo dei convogli è dotato di un sistema radio che permette, durante il movimento, di mantenere il contatto con il responsabile che si trova sulla vettura di testa e con gli altri componenti; a volte il convoglio si snoda per alcuni chilometri e la sicurezza diventa un fattore fondamentale.

La base di Spalato è dotata anche di una stazione radio fissa a lunga distanza, per mezzo della quale è possibile mantenere contatti in ogni momento con la vettura fuoristrada che precede il convoglio in un raggio di 500-600 chilometri. La cooperazione italiana è stata inoltre la prima

a sperimentare nel centro di Spalato l'utilità di un sistema satellitare che permette di individuare ogni veicolo durante il movimento del convoglio su qualunque percorso con una tolleranza di cento metri circa. Il sistema è stato ultimamente acquisito anche da parte di alcuni contingenti UNPROFOR operanti sul territorio, dopo averlo visto in funzione in un convoglio della cooperazione italiana nella zona di Bihac.

Il nostro contributo — merita ribadirlo — si distingue per due caratteristiche: la continuità e la imparzialità. L'aiuto italiano viene erogato sin dall'inizio della crisi. Esso è diretto a tutti coloro che si trovano in stato di necessità e di emergenza, siano essi musulmani, croati o serbi, senza distinzione alcuna. I beni vengono distribuiti in tutte le località della Bosnia che ci è possibile raggiungere.

Ho voluto sottolineare questi aspetti perché conosco quanto viva sia l'attenzione e quanto profonda la sensibilità degli italiani rispetto alle sofferenze delle popolazioni in Bosnia, ove ben un milione 700 mila persone si trovano a dipendere dagli aiuti internazionali. Credo che il Parlamento debba essere informato anche dei sofisticati strumenti tecnici che l'Italia ha messo in campo per la sua attività umanitaria in Bosnia; ed in realtà siamo stati fin dall'inizio della crisi jugoslava e lo siamo tuttora, uno dei paesi più impegnati sotto questo profilo. Tra l'altro, siamo stati i primi a praticare la pista del monte Igman, su un percorso tutto in territorio controllato dalla Federazione croato-musulmana, con il risultato che il 100 per cento degli aiuti partiti dalla base di Spalato è potuto arrivare integralmente ai suoi destinatari.

Come ho anticipato il 20 luglio al Senato, l'Italia ha avviato un vasto piano supplementivo di assistenza attraverso un ponte aereo di emergenza da Pisa a Spalato; trattasi di quattro voli settimanali operati da aerei dell'aeronautica militare destinati ad essere intensificati nei prossimi giorni, non appena le regioni e gli enti locali avranno affluire consistenti quantità di generi di soccorso. Solo negli ultimi

quindici mesi, abbiamo inviato dalla base logistica di Spalato più di 200 convogli umanitari esclusivamente con i nostri mezzi, sul piano bilaterale e con la collaborazione delle ONG. I beni di soccorso distribuiti ammontano ormai ad oltre 10 mila tonnellate. Dopo la caduta di Srebrenica siamo stati tra i primissimi a raggiungere via terra le località di Tuzla, Zenica, Kakanj e Mostar dove confluivano decine di migliaia di rifugiati.

Abbiamo anche lanciato un appello internazionale ai principali paesi donatori perché si associno a questo nostro accresciuto sforzo, facendo convergere i loro aiuti nella base delle Nazioni Unite di Pisa, finanziata dalla cooperazione italiana, e sul nostro centro logistico di Spalato.

Con il ministro della sanità bosniaco, che abbiamo incontrato nei giorni scorsi alla Farnesina, abbiamo infine messo ulteriormente a punto priorità e programmi.

Venendo agli ultimi sviluppi sul piano diplomatico, vorrei riferire sui risultati della riunione svoltasi a Londra il 21 luglio scorso fra i paesi maggiormente coinvolti nella gestione della crisi, oltre che sui seguiti operativi decisi da ultimo in sede NATO. Il dibattito a Londra si è svolto in un clima di emergenza, avvalendosi anche degli apporti del segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, dei comandanti di teatro, generali Janvier e Smith, dei copresidenti della Conferenza di Ginevra, Bildt e Stoltenberg, e del massimo responsabile di UNHCR, Sadako Ogata.

Sugli orientamenti che l'Italia intendeva esprimere in quella sede, ho avuto modo, il 20 luglio, insieme al presidente Dini ed al ministro Corcione, di riferire alle Commissioni esteri e difesa del Senato. Ho ricordato che il nostro approccio si fonda sulla necessità di utilizzare tutti gli strumenti a disposizione della comunità internazionale - presenza dell'UNPROFOR, forza rapida d'intervento, soccorso umanitario e processo negoziale - in un accuratissimo dosaggio, realisticamente misurato sull'evolversi delle circostanze e segnatamente degli sviluppi sul terreno. Ho anche chiarito che nella visione del Governo italiano l'eventuale ricorso ad

azioni militari è destinato ad incentivare il perseguimento del processo negoziale.

Sono lieta di rilevare che su questo orientamento di fondo del Governo, largamente condiviso dal Parlamento, si è registrata a Londra ampia convergenza.

Sottolineo con soddisfazione che, nonostante le oggettive difficoltà legate agli eventi drammatici che l'hanno accompagnata, alla Conferenza di Londra si è verificato un consenso su taluni punti basilari della strategia internazionale in Bosnia, nella nostra ottica imprescindibili e che vorrei qui elencare: innanzitutto, la più ferma condanna delle aggressioni serbo-bosniache e la necessità di fronteggiarle in modo rapido ed incisivo; la necessità di mantenere la presenza dell'UNPROFOR per il ruolo fondamentale che essa, nonostante le gravi difficoltà, continua a svolgere a protezione delle popolazioni civili e a sostegno del processo di negoziato; la necessità, al contempo, di rafforzare concretamente la capacità di azione e di reazione, perché essa sia messa in condizione di adempiere al meglio alla sua missione di pace; l'urgenza di soccorrere, con un rafforzato aiuto umanitario, le popolazioni civili, in particolare delle enclave aggredite e della stessa Sarajevo. E, infine, la valutazione che il negoziato deve rimanere l'obiettivo fondamentale al quale l'intera strategia internazionale va in ultima analisi ricondotta.

Rilevo che, quanto a eventuali iniziative militari collettive, si è delineato un orientamento largamente maggioritario in favore della nozione di deterrenza. Si è voluto cioè usare il metodo della dissuasione, avvertendo credibilmente i serbo-bosniaci che, dal protrarsi dei loro attacchi, scaturirebbe una forte reazione militare internazionale.

Il dibattito ha rivelato semmai qualche divergenza di percezione in ordine a quel dosaggio che ho prima menzionato, fra elemento militare ed elemento politico-negoziale, su cui si concentra tuttora l'attività diplomatica nelle varie sedi multilaterali. È significativo, comunque, che il Consiglio atlantico, nella sessione di martedì 25, nel decidere i seguiti militari operativi

degli orientamenti emersi a Londra, abbia anch'esso esplicitamente ribadito che le azioni militari non devono essere considerate come fini a se stesse, bensì come un mezzo per giungere ad una soluzione politica della crisi.

Si tratta di un problema di cruciale importanza. Occorre infatti individuare un equilibrio che definisca un meccanismo militarmente credibile, evitando però « effetti collaterali », che si rivelerebbero di segno contrario rispetto allo stesso obiettivo perseguito; penso in particolare ad una *escalation* militare, che renderebbe inevitabile il ritiro di UNPROFOR.

È altresì importante salvaguardare la coesione della Comunità internazionale, ivi inclusa la Russia. Dobbiamo anche vegliare affinché venga preservata la prassi fin qui prevalsa di non porre veti a posizioni che siano maturate per largo consenso.

Vorrei adesso attirare la loro attenzione su alcune questioni suscettibili di grande impatto sulla dimensione politica e alle quali urge dare risposta già nell'immediato. Per tali aspetti il ministro Corcione fornirà elementi approfonditi alla luce del dibattito NATO.

Mi riferisco anzitutto al cosiddetto sistema della doppia chiave con riferimento all'adozione delle decisioni di azione militare internazionale, previsto nelle pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza, al fine di garantire la responsabilità primaria delle Nazioni Unite.

Alla luce della situazione sul terreno, ci si è chiesti: è, un tale sistema, tuttora rispondente alle esigenze di una risposta « rapida ed incisiva »? Come conciliare efficacia e rispetto del ruolo delle due organizzazioni, ONU e NATO, che detengono la chiave? Non è forse opportuno rivedere il meccanismo, pur senza intaccarne il principio, in funzione di una maggior tempestività dell'azione? A Londra si è delineata una formula che, per quanto riguarda il ruolo delle Nazioni Unite, attribuisce la competenza di attivare concretamente il meccanismo di risposta militare ai comandanti di teatro, che sono più vicini alla realtà degli eventi e meglio in grado di va-

lutare gli strumenti più idonei per garantire la sicurezza delle popolazioni civili e, al tempo stesso, quella dei caschi blu.

La questione è stata intensamente dibattuta, martedì 25, in sede NATO. La linea emersa conferma gli orientamenti di Londra. Sono ora in corso le dovute concertazioni con le sedi ONU per la finalizzazione di tale decisione.

Un secondo aspetto riguarda i presupposti delle prefigurate, eventuali iniziative militari di deterrenza: la riunione di Londra ha tracciato una linea, a Gorazde ma anche a Sarajevo, che, se superata, comporterebbe inevitabilmente un intervento deciso della comunità internazionale, con la forza aerea. A ciò si aggiunge il ricorso agli strumenti del ridispiegamento e rafforzamento delle unità sul terreno, già in fase di attuazione con l'arrivo a Sarajevo di reparti franco-britannici della Forza di reazione rapida. Tuttavia, ci si è chiesti se sarebbe giusto, non reagire ad attacchi contro altre enclave, come sta avvenendo per Bihac. Osservo che per Bihac va anche tenuto pienamente conto del fattore Croazia, che ha minacciato di scendere in campo contro la parte serba, evenienza questa che allargherebbe pericolosamente il teatro dei combattimenti.

La NATO ha esaminato in profondità questi problemi, e ha deciso che le autorità militari propongano in tutta urgenza opzioni operative, per includere, se necessario, anche Bihac nel raggio d'azione delle iniziative militari internazionali.

Un terzo aspetto concerne la portata dell'eventuale risposta militare internazionale, qualora i serbo-bosniaci persistano nella loro azione contro le aree protette e varchino quella linea invalicabile ribadita alla riunione di Londra. In quel caso deprecabile, occorrerebbe rafforzare la dissuasione, facendo capire ai serbo-bosniaci che, persistendo nell'aggressione, o anche solo nelle minacce di aggressione, andrebbero incontro a costi militari sempre più significativi. Tale è infatti la logica della deterrenza che prospetta l'impiego della violenza solo al fine di scoraggiare la violenza. Ben diversa dalla logica elementare della « botta e risposta », che rischia di

prolungare e anche di estendere le ostilità, l'impostazione dissuasiva vuole invece la loro sospensione onde consentire ad una soluzione politica di affacciarsi ed, ove possibile, di prendere piede: è attenendosi a queste linee che la NATO dovrà impegnarsi nella preparazione delle opzioni militari, conformemente alle decisioni di venerdì scorso a Londra.

Occorre al riguardo sottolineare come tali decisioni perseguono un duplice obiettivo: da un lato, quello di rafforzare la credibilità e l'efficacia dell'azione internazionale; dall'altro quello, fondamentale, di stimolare ulteriori sforzi miranti al raggiungimento della pace mediante il processo diplomatico, che rimane l'obiettivo ultimo dell'azione della comunità internazionale. Si tratta non di fare la guerra ai serbo-bosniaci, ma piuttosto di mettere in atto azioni efficaci di deterrenza contro il ricorrere di iniziative aggressive.

L'ho già detto, ma voglio ripeterlo: questo elemento qualificante della posizione italiana è stato pienamente recepito a Londra e nelle sedi NATO.

Gli orientamenti e le decisioni che ho fin qui illustrato rappresentano una risposta adeguata, per determinazione, incisività e tempestività, alle frustrazioni espresse da più parti. È noto, in particolare, che la Conferenza islamica ha preso le distanze dalle determinazioni dell'ONU relative all'embargo delle armi per tutti i paesi della ex-Iugoslavia e si è pronunciata a favore di un riarmo per i musulmani di Sarajevo.

Proprio questa notte il Senato degli Stati Uniti si è espresso in questo senso, concretizzando orientamenti che da tempo circolavano in quegli ambienti. Sarà adesso compito del Presidente Clinton valutare la situazione creatasi, anche ai fini dell'esercizio da parte sua delle prerogative di veto che la Costituzione americana gli riconosce. È da tempo che il Governo italiano manifesta la propria preoccupazione per decisioni di questo tipo.

Pur comprendendo simili istanze, che sono certamente indotte dal desiderio genuino di compensare la vulnerabilità musulmana rispetto alle aggressioni della

parte serba, continuiamo a ritenere che formule del genere, che recherebbero forse un sollievo momentaneo alla parte musulmana, darebbero infine corpo allo spettro di una incontrollabile generalizzazione del conflitto.

Piuttosto che armare un popolo per poi abbandonarlo alla sua guerra, meglio, molto meglio, che sia la Comunità internazionale a rafforzare la sua presenza e i suoi strumenti di deterrenza. In questo, e non nell'ampliarsi della logica di guerra, crediamo risieda la vera speranza per il popolo bosniaco.

Nutro fiducia che l'incontro che avrà domani con il ministro degli esteri bosniaco, Sacirbey, consenta di confrontare le posizioni, nonché di acquisire il pensiero del Governo di Sarajevo anche in merito a questi aspetti della nostra profonda preoccupazione per le tragiche vicende del popolo bosniaco.

Appoggiamo gli sforzi del negoziatore europeo Bildt, impegnato in questi giorni tra Belgrado, Sarajevo e Zagabria e ne apprezziamo i progressi acquisiti in particolare a Belgrado. Il passaggio cruciale resta il riconoscimento della Bosnia entro gli attuali confini internazionali. Solo se si deciderà a questo passo, Belgrado avrà dato prova concreta e qualificante della sua dichiarata intenzione di contribuire alla pace. Solo allora essa potrà aspirare alla considerazione internazionale per un alleggerimento sostanziale delle sanzioni. Belgrado dovrà convincersi ad utilizzare a fondo i margini di cui dispone per influire sullo scenario bosniaco e iugoslavo, e dimostrare di voler assumere pienamente le sue responsabilità di fronte alla comunità internazionale e allo stesso popolo serbo nel creare condizioni adeguate di pacificazione e stabilità futura dell'area.

Ciò è tanto più urgente, in quanto i crimini commessi in Bosnia sono stati così autorevolmente denunciati nella sede del tribunale *ad hoc* per la ex Iugoslavia. È questa la sede in cui la comunità internazionale esprime la propria condanna per i singoli individui che si sono macchiati di precisi crimini, evitando così di infliggere generalizzate condanne all'intero popolo.



Onorevoli presidenti, onorevoli parlamentari, il Governo italiano intende continuare con il massimo impegno su questo tracciato, con determinazione, e in armonia con i nostri *partner* ed alleati, nella piena consapevolezza dei nuovi oneri — militari e finanziari — che l'Italia è chiamata ad assumere in questa fase della crisi, ma anche nella convinzione che essi siano dettati dalle responsabilità e dal ruolo che obiettivamente competono al nostro paese.

Siamo convinti che l'assiduità del nostro impegno rafforzi la nostra credibilità e che l'equilibrio della nostra posizione ci valga il riconoscimento della comunità internazionale. Ai popoli balcanici così dolorosamente coinvolti nella guerra, indirizziamo un messaggio chiaro: l'Italia sta concretamente lavorando per la pace, è al fianco delle popolazioni civili vittime del conflitto, condanna le aggressioni e i metodi di guerra, partecipa all'azione internazionale in funzione di deterrenza di ulteriori azioni belliche, e di incentivo al negoziato per una soluzione realistica e duratura che contemperi le esigenze di tutte le parti, è ferma nella condanna dei crimini individuali ma offre possibilità di riscatto a tutti i popoli; guarda, infine, ad un futuro di ricostruzione e sviluppo dell'intera area.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per la sua puntuale e completa relazione. Do ora la parola al ministro Corcione.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** Signori presidenti, onorevoli deputati, come ho già avuto modo di far presente, riferendo la settimana scorsa alle Commissioni esteri e difesa del Senato, l'intervento militare dell'ONU in Bosnia si è originato come azione di mantenimento della pace, con scopi e finalità ben precise, mirate a sostenere il processo negoziale, ad evitare allargamenti del conflitto, a facilitare e preservare localmente la cessazione delle ostilità o, quanto meno, a contenere e ridurre il livello di violenza ed, infine, a fornire aiuti umanitari alle popolazioni civili. È evidente come la natura

stessa di un intervento di *peacekeeping* caratterizzato dalla presenza di forze dotate essenzialmente di armamento leggero per autodifesa e disperse sul terreno in tutto il teatro bosniaco, con compiti di osservazione, di interposizione, di mediazione e di tipo umanitario, richiedesse un sostanziale consenso ed una cooperazione sia locale sia a più alto livello tra le parti in lotta, condizioni, queste, che solo sporadicamente e per brevi periodi si sono concretizzate sul campo.

Le forze di UNPROFOR si sono quindi progressivamente trovate, nell'ambito di un mandato dell'ONU di mantenimento della pace, ad operare in una condizione estremamente difficile, nella quale non vi era una situazione di pace da mantenere e rafforzare, come vorrebbe la targa *peacekeeping*, bensì un conflitto locale e generale, a volte strisciante, più spesso violento, comunque mai spento.

L'azione delle forze ONU sul terreno veniva anche sostenuta, sul piano militare, attraverso l'imposizione dell'embargo totale di armi verso i paesi dell'ex Jugoslavia e la proibizione dell'uso dell'arma aerea da parte delle fazioni in lotta. Sul terreno, inoltre, al fine di proteggere, per quanto possibile, le popolazioni civili dalla violenza degli scontri e dalle tragedie della pulizia etnica, erano state istituite, come è noto, sei aree protette dall'ONU, a Sarajevo, Tuzla, Bihac, Gorazde, Zepa e Srebrenica.

Che la protezione delle *safe areas* istituite dall'ONU ed in particolare delle enclave isolate, quelle orientali di Srebrenica, Zepa e Gorazde e quella nord occidentale di Bihac fosse sul piano militare estremamente difficile, salvo un assai più ampio ricorso alla forza militare, reso peraltro problematico da esigenze di sostegno logistico, era abbondantemente noto, ma si confidava sul processo negoziale e sul valore deterrente della presenza dei caschi blu dell'ONU.

Purtroppo la situazione si è andata drammaticamente deteriorando nel corso dei primi mesi del 1995, al punto da rendere indispensabile un riesame della situazione sotto il profilo militare.

Nel corso di un incontro tra i capi militari dei paesi alleati più direttamente coinvolti nelle crisi, tenutasi nel maggio scorso in Olanda, cui partecipò anche il capo di stato maggiore della difesa italiana, si esaminarono le possibili opzioni militari per evitare il fallimento della missione ONU, fallimento che in quell'epoca si profilava in forma abbastanza evidente.

Esclusa la rimozione dell'embargo delle armi, che avrebbe inevitabilmente condotto al ritiro totale delle forze dell'ONU, ipotesi questa che si voleva ad ogni costo scongiurare, consapevoli dell'importanza della presenza di UNPROFOR in Bosnia, fu anche scartata una qualsiasi ipotesi di imposizione della pace con la forza, che avrebbe richiesto un intervento massiccio di forze militari dell'ordine di alcune centinaia di migliaia di uomini.

A parte gli elevatissimi costi umani di un'operazione di imposizione della pace in Bosnia, una volta che tale risultato fosse stato raggiunto, si sarebbe poi reso necessario lo stazionamento a tempo indeterminato delle forze sul terreno per garantire il mantenimento della pace così conseguita, una vera e propria occupazione militare da parte della comunità internazionale manifestamente impossibile.

Conseguentemente fu valutata perseguibile solo una terza opzione, quella di permanere in Bosnia cercando di aumentare l'efficacia e la sicurezza del dispositivo delle Nazioni Unite nel teatro, mediante il raggruppamento delle forze, fino ad allora molto disperse sul terreno e quindi particolarmente esposte alle azioni ed alle ritorsioni delle parti in lotta, restituendo alle forze ONU libertà d'azione e di movimento per assolvere la missione di assistenza alla popolazione civile, rinforzando la presenza ONU a Sarajevo e garantendo su base continuativa i rifornimenti alla capitale ed alle enclave più esposte, in particolare quelle orientali.

È nel contesto di tale linea d'azione strategica, mirata al rafforzamento di UNPROFOR attraverso un suo raggruppamento su posizioni più protette nella Bosnia centrale, pur senza abbandonare le enclave, ed alla riacquisizione di una li-

bertà di movimento, che si inquadra la costituzione della forza di reazione rapida, annunciata nella riunione di Parigi dei ministri della difesa del 3 giugno e poi recepita dal Consiglio di sicurezza.

A tale forza sul terreno, doveva accompagnarsi un utilizzo più incisivo della forza aerea della NATO, certamente condizionato nella sua efficacia dalla vulnerabilità delle forze ONU sul terreno e dalle incertezze e dai ritardi di intervento connessi anche con la problematica della cosiddetta doppia chiave, ossia dall'esistenza di due centri decisionali distinti, la NATO e l'ONU, per l'utilizzo delle forze aeree a supporto di UNPROFOR. Tale limitazione nell'uso della forza aerea nello scenario bosniaco si è poi esasperata a seguito dell'episodio degli attacchi aerei eseguiti a fine maggio dalla NATO contro obiettivi militari intorno a Pale ed alla conseguente presa in ostaggio di centinaia di caschi blu da parte dei serbo-bosniaci.

Tuttavia, pur con i suoi limiti, la copertura aerea e il sostegno aereo tattico ravvicinato alle forze dispiegate sul terreno, quando possibile, rimane un elemento essenziale ed un punto di forza del dispositivo ONU e NATO.

Purtroppo la forza di reazione è andata incontro a ritardi nel dispiegarsi sul terreno, sia per le incertezze inizialmente sorte a New York sulla sua natura e ruolo, sia per le difficoltà degli indispensabili accordi con i paesi ove tali forze devono transitare ed operare (la Croazia e la Bosnia), sia infine per i tempi tecnici, inevitabilmente non brevi, richiesti per il rischieramento di una forza di circa 10 mila uomini.

Da questo stato di cose hanno tratto vantaggio le forze serbo-bosniache, che sono passate preventivamente all'azione occupando l'enclave di Srebrenica, facendo cadere, negli scorsi giorni quella di Zepa, e infine minacciando l'ultima enclave orientale, quella di Gorazde, la più grande e densamente popolata delle tre, con oltre 60 mila persone e la più rilevante dal punto di vista strategico per la sua posizione a protezione del fianco sud di Sarajevo.

È in questo contesto che, alla vigilia della riunione di Londra del 21 luglio scorso, si è sviluppata la posizione italiana, ancorata ad un caposaldo irrinunciabile e fondamentale: la centralità della soluzione negoziale della crisi e l'utilizzo dello strumento militare nelle forme più opportune, incluso l'utilizzo della forza aerea, unicamente come elemento di concorso e sostegno allo sforzo principale di natura diplomatica, così come ha già dettagliatamente riferito il ministro Agnelli.

Questo perché al di fuori della logica negoziale, la missione di UNPROFOR, l'utilizzo della forza di reazione rapida, l'impiego dell'azione aerea perderebbero di valore, trasformandosi in un'azione di imposizione della pace che, come ho già detto prima, non porterebbe, nello scenario bosniaco, da nessuna parte, oltre ad essere politicamente e militarmente impercorribile, tenuto conto dell'ampiezza del dispiegamento di forze che si renderebbe necessario.

È con questa convinzione che siamo andati a Londra, consapevoli che la strada del negoziato, in un momento così difficile che vedeva i serbo-bosniaci militarmente all'offensiva contro le aree protette dall'ONU, ed in particolare contro le enclave orientali, avesse bisogno per essere rilanciata di appoggiarsi anche ad un chiaro e forte monito di deterrenza da parte della comunità internazionale, un monito inequivocabile che ogni ulteriore violenza contro le aree più minacciate ed in pericolo, in quel momento certamente Gorazde e Sarajevo, non sarebbe più stato passivamente tollerato.

In questa ottica, considerato che ai fini della deterrenza la minaccia dell'uso dell'arma aerea avrebbe giocato un ruolo rilevante e tenuto conto dell'importanza di inviare ai serbo-bosniaci un segnale di unità e coesione da parte dei paesi alleati, ci siamo orientati per rendere disponibile alla NATO un reparto nazionale di forze aeree a supporto della attività di UNPROFOR e della forza di reazione rapida, composto da 14 velivoli da combattimento (8 *Tornado* e 6 *AMX*) e 5 velivoli da trasporto (*C-130* e *G-222*).

Un contributo analogo a quello deciso dalla Germania, operativamente coerente con l'esigenza militare di un uso più incisivo del potere aereo e politicamente in linea con la *policy* delle Nazioni Unite, fatta proprio a suo tempo dal Governo italiano, di non prevedere l'uso di forze militari sul terreno in Bosnia da parte di paesi confinanti o con trascorsi storici nell'aerea, motivi che, a mio avviso, porrebbero una eventuale presenza militare italiana sul terreno in una posizione più esposta e di maggior rischio rispetto a quella dei nostri alleati, il che ci porrebbe nella triste condizione, diventando bersaglio privilegiato oltre che a danneggiare noi stessi in maniera esasperata, di danneggiare anche gli alleati.

Quanto agli esiti della riunione di Londra, essi sono già stati ampiamente illustrati dal ministro Agnelli.

Per quanto mi riguarda, vorrei soltanto ricordare che le conclusioni alle quali si è pervenuti nella riunione di Londra hanno, in buona misura, rispecchiato la posizione del Governo italiano sulla priorità e centralità della strategia negoziale e sull'uso della forza militare solo come supporto di questa strategia.

Tuttavia l'intensità dell'offensiva serba contro le enclave orientali, in particolare l'imminente minaccia contro Gorazde, dopo la caduta di Srebrenica e Zepa, il perdurante assedio di Sarajevo e la pressione militare contro Bihac, costituiscono un'aperta e brutale sfida alle risoluzioni dell'ONU ed alla legalità internazionale.

Tale sfida richiede, nell'immediato, un avvertimento inequivocabile da parte della comunità internazionale che un qualsiasi attacco su Gorazde determinerebbe una risposta sostanziale e decisiva, anche con l'uso del potere aereo, pur consci delle implicazioni che l'uso della forza aerea potrebbe avere per la situazione sul terreno, ed in particolare sulle forze ONU sul terreno. A Londra è stata altresì condannata l'offensiva contro Bihac e riaffermata la volontà di assicurare l'accesso dei rifornimenti a Sarajevo, sia per la popolazione civile che per le forze ONU

ivi dislocate, anche attraverso l'impiego della forza di reazione rapida.

Non è un segreto che gli esiti della riunione di Londra siano stati il frutto di un consenso scaturito dal confronto tra posizioni talvolta differenti sulle opzioni militari, almeno su quelle più opportune, e tra quelle a disposizione, per sostenere comunque sempre l'azione diplomatica. Alla fine è prevalsa l'opinione che il dispiegamento e l'utilizzo della forza di reazione rapida fosse militarmente fattibile ed efficace per talune situazioni, soprattutto nel caso di Sarajevo, ma difficilmente perseguibile, nelle attuali circostanze sul terreno, per la protezione di Gorazde, e che solo la minaccia dell'uso della forza aerea avrebbe potuto costituire un deterrente immediato, soprattutto in quella enclave, contro l'offensiva serba.

In questo quadro, la disponibilità degli aerei che l'Italia ha annunciato a Londra in supporto all'azione collettiva, oltre ad avere un significato politico di coesione e condivisione dello sforzo comune, costituisce anche il contributo militare più opportuno e coerente con la strategia decisa nella capitale britannica. Naturalmente gli esiti della riunione di Londra richiedevano azioni concrete da parte degli organismi preposti alla gestione della crisi bosniaca, le Nazioni unite da un lato e la NATO dall'altro.

Per quanto riguarda l'Alleanza, come ha già ricordato il ministro Agnelli, nella notte di martedì scorso il Consiglio atlantico ha approvato un documento che fa propri gli orientamenti di Londra e definisce le modalità militari attraverso le quali il potere aereo della NATO verrebbe utilizzato per scoraggiare e fermare, ove necessario, un attacco serbo-bosniaco su Gorazde. Si tratterebbe di una risposta aerea graduata ma incisiva e dai contenuti forti, per impedire il successo di una eventuale offensiva serba riferita, nell'immediato, a Gorazde, ma che potrebbe essere in futuro estesa anche per la protezione delle altre aree protette, tra cui Bihac che appare particolarmente vacillante.

Ma perché l'uso della forza aerea, qualora innescato dall'offensiva serba, possa

essere sì graduato e selettivo, ma al contempo pronto, incisivo ed efficace, è fondamentale che l'autorità su tempi e modalità di intervento dei velivoli sia delegata dall'autorità politica ai comandanti militari NATO ed ONU responsabili delle operazioni aeree e di quelle sul terreno. Ricordo che a Srebrenica una certa richiesta di intervento aereo a sostegno delle operazioni terrestri ebbe un risultato dopo due giorni; se questo è l'appoggio aereo ravvicinato, c'è da chiedersi cosa potrebbe succedere nelle aree.

È questa la problematica della doppia chiave di comando, che per rendere efficace e credibile la deterrenza del potere aereo richiede che il suo impiego, qualora necessario, sia devoluto alle autorità militari responsabili NATO e ONU, in modo da rispettare sempre il principio della doppia chiave, garantendo una maggiore tempestività e sempre nell'ambito di appropriate direttive politiche. Di questo bisogna essere consapevoli se si vuole che lo strumento militare dispieghi al meglio il suo effetto a supporto della strategia politica.

La situazione conflittuale in Bosnia è tale che per riportare i contendenti al tavolo negoziale è prima urgente stabilizzare la situazione militare sul terreno, impedendo anche con l'uso dello strumento militare, se necessario, che l'uno o l'altro contendente possa sperare di acquisire con la forza sul campo guadagni o benefici ritenuti superiori a quelli perseguibili al tavolo delle trattative.

Questo è, a mio avviso, il vero significato delle conclusioni raggiunte a Londra e fatte proprie dalla NATO, per l'utilizzo dello strumento militare a supporto di una strategia negoziale.

Ma affinché la strategia concepita a Londra e concretizzatasi nella decisione del Consiglio atlantico di martedì scorso possa esplicare i suoi effetti, è necessario che anche l'ONU faccia la sua parte. In quest'ottica, la dichiarazione della scorsa notte del segretario generale Boutros Ghali riguardante l'avvenuta delega della chiave ONU sull'uso della forza aerea in Bosnia al comandante dei caschi blu, ge-

nerale Janvier, rappresenta l'indispensabile complemento di quanto deciso dalla NATO.

Anche l'ultima dichiarazione del generale serbo-bosniaco Mladic, nella quale afferma di non aver intenzione di attaccare l'area protetta di Gorazde se i suoi difensori si asterranno da azioni militari, potrebbe forse costituire un primo indicatore positivo della nuova strategia di fermezza concepita a Londra. Auguriamoci che sia così e che il processo negoziale possa ripartire in tempi rapidi, perché il voto a larga maggioranza della scorsa notte, al Senato degli Stati Uniti d'America, a favore della rimozione dell'embargo delle armi alla Bosnia, pur non ancora legge, potrebbe in tempi brevi far risentire i suoi effetti negativi sull'intero quadro di situazione.

Se ciò dovesse accadere, se la strategia di Londra dovesse fallire, allora, al di là dei continui richiami al negoziato, la situazione sul campo potrebbe divenire insostenibile e tale da costringere al ritiro dell'intero UNPROFOR. È un'ipotesi che nessuno di noi vuole e che cerchiamo con tutti i mezzi di scongiurare, ma che, nonostante tutto, non può essere esclusa in assoluto. Se ciò dovesse verificarsi, il considerevole supporto logistico che l'Italia già fornisce alle operazioni nei Balcani diverrebbe ancor più consistente e massiccio, in quanto dovremmo fornire sostegno alle forze che la NATO dovrebbe immettere nel teatro balcanico per effettuare il ritiro dei caschi blu nelle migliori condizioni di sicurezza possibili.

I numeri di questo nostro impegno logistico sono già ora piuttosto indicativi: circa 300 velivoli alleati sono rischierati in ben 16 nostri aeroporti lungo tutta la penisola, circa 40 navi militari necessitano del sostegno delle nostre strutture portuali in Adriatico e nello Ionio (quindi sforzo aereo e sforzo navale), solo per citare alcuni dei contributi più significativi, con tutto ciò che ne consegue anche in termini di uomini nostri, e dell'ordine di migliaia.

Nel caso di ritiro, un'operazione logistica di tale complessità e dimensioni richiederebbe un sostegno molto articolato

da parte dell'Italia ed un coinvolgimento di numerose amministrazioni (pensiamo ai trasporti, alla sanità e così via), a prescindere ovviamente da quella della difesa che sosterebbe l'impegno maggiore ed assolverebbe ad una funzione di raccordo generale.

In tale ottica, si sta finalizzando, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio, un piano nazionale di supporto logistico ed un memorandum d'intesa che verrebbe stipulato da parte italiana con il comandante supremo delle forze alleate in Europa (SACEUR). Su questa esigenza e sui vari adempimenti di cui l'Italia si dovrebbe necessariamente far carico nell'ipotesi di un ritiro, il Governo confida di poter contare sin d'ora sull'adesione e sul sostegno del Parlamento.

A conclusione di questo mio intervento non posso esimermi dall'osservare, anche in questa sede, come la crisi bosniaca, al di là dei suoi aspetti specifici e contingenti, abbia contribuito a richiamare una più generale attenzione sulle forze armate e sulla delicata transizione che stanno attraversando. Tengo a precisare tuttavia che le valutazioni, anche di ordine militare, che hanno determinato l'orientamento del Governo nella gestione della crisi bosniaca non sono state affatto influenzate da questa situazione di transizione, tenuto conto del fatto che esisteva un vincolo preliminare, che era quello di non poter partecipare con truppe terrestri a questo tipo di contributo.

Ritengo comunque che a questa transizione, anche prendendo spunto dall'esperienza dei drammatici avvenimenti cui stiamo assistendo al di là dell'Adriatico, si debba riservare una indispensabile, acuta e tempestiva attenzione.

Lunedì prossimo, nel Consiglio supremo di difesa convocato dal Capo dello Stato per esaminare la situazione delle forze armate vi sarà una prima occasione per tale disamina. Al riguardo, spero che possa manifestarsi la volontà comune di dare una rapida soluzione ai problemi delle forze armate, per i quali sono all'attenzione di questo ramo del Parlamento alcuni importanti provvedimenti che ri-

guardano l'attuazione del nuovo modello di difesa. Sono, fra l'altro, provvedimenti a costo zero e a risultato ampio, che spero, anche in considerazione dei momenti drammatici che stiamo vivendo, possano essere oggetto di particolare attenzione da parte di ciascuno di voi.

Su tali provvedimenti e su altri che potranno seguire, confermo fin d'ora la mia più ampia disponibilità al confronto e al dialogo costruttivo con il Parlamento.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro Corcione per la sua relazione, che ritengo sofferta e molto responsabile.

Do ora la parola ai colleghi che intendono svolgere considerazioni o porre quesiti.

**PIERO FRANCO FASSINO.** Ringrazio i ministri degli affari esteri e della difesa per le loro relazioni e per l'impianto responsabile che hanno prospettato rispetto alla linea che l'Italia ha seguito ed intende seguire.

Siccome purtroppo discutiamo da quattro anni - ed in particolare negli ultimi mesi - su questi temi, desidero concentrare le mie riflessioni sulle questioni degli ultimi giorni e sul che fare. Se ho ben compreso, la strategia che ci è stata illustrata in questa sede, che condivido, è incentrata su tre passaggi. Bisogna cercare una soluzione politica perché non vi è soluzione militare a questo conflitto. Per favorire la soluzione politica una delle condizioni è però bloccare l'offensiva serbo-bosniaca, altrimenti vi è una delle due parti che cerca la soluzione militare e quindi non sarà disponibile ad una soluzione politica. Per bloccarla bisogna adottare le metodologie giuste, perché il problema è non andare a fare la guerra ma bloccare la guerra. Se è così, e condivido questi tre passaggi, a mio avviso ne consegue una sola conclusione operativa principale (ve ne sono poi anche altre): il passaggio di un netto rafforzamento dei caschi blu mi sembra assolutamente ineludibile.

Lo dico tanto più dopo le decisioni del Congresso americano: sono d'accordo con quanto hanno affermato i ministri, si

tratta di decisioni preoccupanti, rispetto alle quali bisogna auspicare che, da parte del Presidente Clinton, vi sia la decisione di utilizzare il proprio potere per non dare corso alle stesse...

**SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri.** Onorevole Fassino, mi scusi; mi sembra che il voto sia stato espresso da una maggioranza tale che il veto del Presidente Clinton non può essere accettato.

**GIORGIO NAPOLITANO.** Credo che, ove il Presidente Clinton intenda usare il suo potere di veto, debba ripetersi la votazione e naturalmente, cambiando così la natura politica del secondo voto, bisogna vedere se vi sarà una maggioranza dei due terzi, che questa volta sarebbe diretta contro il veto.

**PRESIDENTE.** Non è automatico, il veto.

**GIORGIO NAPOLITANO.** Non è automatico, ma se vi è il veto occorre una seconda votazione.

**PIERO FRANCO FASSINO.** La precisazione del ministro Agnelli rafforza il mio ragionamento: se siamo di fronte ad una decisione che rischia di essere irrevocabile, l'unico modo, sul terreno non formale ma politico, per evitare ancora che a quella decisione si dia corso è un nettissimo rafforzamento dei caschi blu. Altrimenti, non vedo francamente come si possa sostenere che non si difendono le zone protette e al tempo stesso giudicare pericolosa (condivido questa valutazione) la decisione del Congresso americano di revocare l'embargo e dare le armi perché si difendano da soli.

I casi sono due: o li difende qualcuno, o diventa difficile contestare che si difendano da soli. Siccome, però, difendere - sono d'accordo con quanto è stato detto - significa mettere in campo soprattutto una strategia di deterrenza e di dissuasione, più che offensiva e bellica di tipo classico, continuo a ritenere (e su questo richiamo l'attenzione dei ministri) che un netto rafforzamento dei caschi blu è una decisione

assolutamente essenziale e decisiva. Altrimenti, tutta l'impalcatura non ha alcun senso, ed è puramente declamatoria.

D'altra parte, se ho letto bene le dichiarazioni di Rifkind a conclusione del vertice di Londra, egli stesso ha detto, sia pure in termini assolutamente generici, che bisognerà operare un rafforzamento dei caschi blu; voglio sperare che questa affermazione non sia puramente formale, per « scaricarsi l'anima ». Se è così, credo che l'Italia, anche in quanto membro del Consiglio di sicurezza, debba chiedere al Segretario generale delle Nazioni Unite quali decisioni si assumono per un netto rafforzamento quantitativo dei caschi blu dislocati sul campo. Ritengo, infatti, che la principale capacità dissuasiva che si può mettere in campo sia intanto questa. Dico, anzi, di più: anche le altre decisioni dissuasive assunte, quella di Londra dei raid aerei e quella successiva di francesi ed inglesi del dispiegamento della forza di intervento rapido, almeno parzialmente, su Sarajevo, sono decisioni che personalmente condivido, ma penso che abbiano una condizione della loro efficacia in una più forte presenza dei caschi blu.

Ha senso, infatti, dispiegare la forza d'intervento rapido su Sarajevo in quanto sia a copertura dei caschi blu, e non sostitutiva di essa, ed i raid aerei hanno possibilità di essere efficaci in quanto vi siano più caschi blu. Fra l'altro, se si vuole evitare che qualcuno pensi nuovamente di sequestrare i caschi blu e di farli diventare scudi umani per impedire i raid, bisogna aumentare il loro numero, perché fino a quando ve ne sono quindici in un posto, è facile sequestrarli, mentre è probabilmente più difficile sequestrarne 2-3 mila.

Da tutti i punti di vista, quindi, credo che la questione della presenza dell'ONU sul terreno sia decisiva e strategica. Condivido pertanto l'impianto che i ministri ci hanno prospettato, ma ritengo che conseguenza di quell'impianto sia che l'Italia ponga con maggiore determinazione e forza il problema di un netto rafforzamento dei caschi blu sul terreno, proprio perché bisogna perseguire una strategia

dissuasiva, perché questo può rendere più credibile l'adozione degli altri strumenti di dissuasione militare, perché la decisione da parte del Congresso americano obbliga a maggior ragione a dimostrare che si è in grado di tutelare le zone protette, unica condizione per evitare che la decisione assunta dal Congresso risulti essere l'unica, non solo politicamente ma a quel punto perfino moralmente, accettabile nel contesto in atto.

Una seconda questione riguarda la presenza italiana. Condivido le valutazioni prudenti dei ministri, in particolare del ministro Corcione, con riferimento a tutti i limiti ed i vincoli di natura storico-politica che pesano su una presenza di uomini italiani in quello scacchiere. Personalmente, svolgo due considerazioni in merito: queste ragioni vi sono tutte, e quindi bisogna essere prudenti; nel contempo, il problema deve essere discusso con i nostri *partner* e non deve essere affrontato soltanto con una nostra decisione unilaterale. Sia dunque anche il Segretario generale delle Nazioni Unite, siano anche gli altri *partner* a valutare l'opportunità o meno di una presenza italiana. Altrimenti, invocare quelle ragioni, senza averle verificate con gli altri...

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. È una prescrizione dell'ONU!

PIERO FRANCO FASSINO. Non è una prescrizione scritta, è discutibile; comunque, credo che il problema debba essere discusso con loro. In ogni caso, ritengo che si possa adottare il criterio di una concertazione con il Governo tedesco per avere analoghi comportamenti. Trattandosi di paesi che sono nella stessa situazione, credo che si potrebbe adottare la decisione (meglio, se è già stata assunta) di avere comportamenti analoghi dei due paesi, visto che su entrambi grava uno stesso vincolo determinato dalle vicende della seconda guerra mondiale. Concordando un analogo comportamento, i due governi si potrebbero muovere di conserva su questo terreno.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. È di fatto così, perfino dal punto di vista numerico.

PIERO FRANCO FASSINO. Perfetto. Su questo punto comunque mi potrà rispondere più compiutamente.

Terza questione. Tutti diciamo che è necessaria una soluzione politica: penso che sia giusto. Tuttavia in queste ore occorre capire quali iniziative il nostro paese intenda assumere per sollecitare — non uso un termine più forte, perché mi rendo conto di tutte le difficoltà esistenti — i mediatori Bildt e Stoltenberg a verificare tutte le condizioni esistenti sul campo per la convocazione di un'iniziativa diplomatica straordinaria. Se è vero quello che noi diciamo e di cui siamo convinti « non c'è soluzione, se non politica », è giusto concentrare la nostra attenzione su tutti i dispositivi — anche di natura militare — di deterrenza e di dissuasione: ebbene, rientra nel concetto di deterrenza e di dissuasione anche un'iniziativa diplomatica che proponga una sede negoziale atta a verificare rapidamente se sia possibile riprendere la trattativa.

Un'ultima questione. Ho apprezzato tutto lo sforzo compiuto sul terreno umanitario, l'aspetto da cui è partita la relazione del Ministro Agnelli. Credo si tratti di un lavoro di grande importanza: in effetti in questi anni l'Italia è stato uno dei paesi che più ha dato — in termini di azione governativa e d'iniziativa da parte degli enti locali, dell' associazionismo e del volontariato — sul piano della solidarietà. Le decisioni qui annunciate dal ministro, di rafforzamento dei dispositivi operativi, sono a mio parere utili ed importanti per offrire sinergie maggiori rispetto a quanto si sta facendo oggi. Condivido le misure assunte, ma credo si ponga il problema di un rapporto fra il sistema degli enti locali e quello del volontariato, che sta fornendo una significativa rete di solidarietà. Credo che in tal senso una più forte azione di guida e di coordinamento da parte del Governo potrebbe offrire maggiori possibilità di sinergie, anche sul terreno operativo.

VINCENZO TRANTINO. Signori presidenti, signori ministri, colleghi, dolore patriottico mi impedisce di descrivere anche per un solo istante — perché sarebbe dichiarazione di impotenza — il teatro dell'orrore che è davanti ai nostri occhi: non serve più. Sono parole, pronunciate bene o meno bene: ma non portano certamente a risultati diversi da quelli del sale su una ferita.

L'ONU si è ormai specializzato in percentuali di risoluzioni direttamente connesse al numero dei morti ammazzati: ogni centomila morti viene fuori una risoluzione dell'ONU; siamo a 21. Ormai l'Organizzazione delle Nazioni Unite è diventata una specie di Croce rossa internazionale, un'autoambulanza che non sa offrire altro che parole di circostanza, richiami pastorali che certamente hanno un significato se pronunciati da altra cattedra, ma non da parte di un organismo di controllo internazionale. Mi sembra un po' il discorso sul tabacco di Cechov, che veniva fatto in una sala di fumatori: è assolutamente inutile, distante dalla coscienza di tutti noi; l'ONU ogni giorno di più perde terreno in termini di credibilità.

Bisogna allora scegliere: o tornare a casa o restare in campo. Non ci sono vie intermedie; tornare a casa sarebbe un disastro totale, consegneremmo il mondo ai violenti. Si potrebbero accendere nuovi focolai ed ognuno saprebbe che con il favore delle armi, della boscaglia, della guerriglia, del silenzio e della paura, potrebbe vincere con ricorso alla violenza.

L'intervento bellico come deterrente è certo una scelta di civiltà. Ma io non riesco a seguire la speranza cristiana (eppure sono un credente) della signora ministro quando parla di « avvertimento credibile »: rivolto a chi? Ad un'ottusa violenza rappresentata dalle parti che noi conosciamo? Oppure un avvertimento è credibile nella misura in cui una quota di civiltà, anche minimale, illumina la coscienza dell'altro e lo spinge a riflessioni ed a risposte? Qui siamo davanti ad una risposta di durezza, di violenza, che si affida soltanto alla mancanza della ra-



gione e che rappresenta la fine di ogni argomento.

Allora l'intervento militare italiano potrebbe effettuarsi — così come hanno fatto i tedeschi — con la partecipazione delle nostre forze armate (in particolare i *Tornado*) in aiuto alle altre forze della NATO.

Non bisogna escludere la possibilità di rimuovere l'embargo alla Bosnia, perché se i bosniaci non possono essere tutelati dalla forza internazionale almeno possano difendersi dagli attacchi dei serbi di Pale. In proposito bisogna seguire con molta attenzione il contenzioso di Washington, che certamente non tollera atteggiamenti da « curva sud » o schieramenti di bianchi e neri.

A questo punto potrà avere luogo finalmente un'azione politica su Belgrado. Qui si profila con chiarezza il ruolo della centralità della Russia. Belgrado, di fronte all'emergenza, deve nell'immediatezza separare le proprie responsabilità da quelle dei serbi di Pale. C'è però una pesante incognita che limita ogni speranza: bisogna sapere se la Russia « vuole » la pace o « parla » di pace. In un articolo pubblicato oggi su *La Stampa* a firma Mikhail Gorbaciov si dice: « Sarà nell'interesse di tutti se gli occidentali, i paesi musulmani e gli stessi russi si renderanno conto che la parola di Mosca, se pronunciata nel modo giusto, può valere la pace in Bosnia ». Detto dal Santo Padre ha un valore, ma detto da un uomo che fino a ieri ha governato un grande paese credo abbia meno valore, perché non porta alcun segno di certezza, per lo meno come sponda di appoggio per la soluzione del problema.

Vi è poi un altro elemento da tenere in considerazione, che a mio avviso è di grande importanza e desidero sottoporre alla vostra attenzione come contributo al dibattito odierno: il mandato di cattura internazionale.

Ella, signora ministro, ha rilasciato un'intervista pubblicata sul *Messaggero* di oggi, ricordando l'esistenza di mandati di cattura del tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, dai quali sono stati colpiti Karadzic e Mladic. In propo-

sito lei ha sottolineato che sicuramente in Italia questi mandati di cattura potrebbero essere eseguiti, mentre ha manifestato forti dubbi circa la possibilità che altrettanto avvenga nel territorio della Serbia. A questo punto ci domandiamo: in cosa consiste un mandato di cattura internazionale che opera all'esterno ed è privo di legittimazione *ex lege* all'interno? In altre parole, se la pretesa punitiva richiede il consenso del destinatario, non ci sarebbe mai alcuna esecuzione del mandato di cattura. Non sto prospettando atteggiamenti di soluzione poliziesca della vicenda, ma solo indicando un elemento con un forte carattere esemplificativo, morale, educativo (e non più pedagogico). Siamo ormai stanchi delle parole. D'altra parte la mia non è certo un'indicazione rivolta ai rappresentanti del Governo.

Qui non vi sono maggioranze e minoranze e questo non è un discorso da oppositore, ma da italiano offeso e ferito, che si riconosce nelle incertezze del Governo in quanto dettate da stato di necessità. Bisogna però uscire da questa situazione, perché le incertezze possono riguardare tutti, ma non la « sala operatoria ». Il mandato di cattura internazionale può allora costituire un esempio forte. Ecco perché mi permetto di chiederle, signora ministro degli esteri, di riunire il contenzioso internazionale per verificare la praticabilità di tutte le ipotesi possibili in questa direzione, per inviare quel segnale forte a cui ho fatto riferimento.

Occorre opporsi all'assuefazione. Non è guerra stellare, da televisione: è macelleria, è mattanza, è sterminio, è pazzia iconoclastica, è strage di innocenti. Non ad opera di bestie sanguinarie, come qualcuno ha detto: non coinvolgiamo la civiltà degli animali, poiché l'etologia ci insegna che gli animali hanno regole che gli uomini non conoscono, e non uccidono mai senza motivo (come si sta verificando in terra iugoslava).

Abbiamo davanti uomini senza pietà, senza cuore e senza diritto di presenza. Uomini di cui un grande psichiatra — Di Tullio — diceva: « Nascono solo per fare

infelici gli altri ». Nostro compito è ridurre l'infelicità degli altri.

ANTONIO MARTINO. Onorevoli presidenti, signori ministri, il dramma che da troppo tempo si sta consumando in un'area molto vicina al nostro paese ha colpito le coscienze della stragrande maggioranza degli italiani. Ieri in molte città si sono svolte manifestazioni: la dimensione dell'indignazione morale mi sembra assolutamente correlata alla gravità del problema umanitario che questa tragedia pone.

Vorrei svolgere alcune riflessioni che mi sembrano del tutto scontate, ma che forse meritano di essere sottolineate. Riguardano le vicende che accadono in Bosnia, che a loro volta suggeriscono l'inadeguatezza del nostro sistema di organizzazione internazionale.

In un recente numero di *The Economist* si ricordava come nel 1991 il ministro degli esteri lussemburghese, recandosi nell'ex Jugoslavia insieme ai colleghi olandese ed italiano, dichiarò: « Questa è l'ora dell'Europa ». Mi sembra che a distanza di quattro anni — ha ragione il settimanale inglese — l'Europa esca mortificata dall'esperienza dell'ex Jugoslavia, in particolare sembri assente; manca — e questa condizione è sottolineata dagli avvenimenti drammatici di cui ci occupiamo — una politica estera e di sicurezza comune. Credo che questa dovrebbe essere uno degli obiettivi prioritari nelle molte, a volte troppe discussioni sul futuro dell'Unione europea, le quali spesso prendono in considerazione aspetti secondari rispetto a tale obiettivo.

L'onorevole Fassino ha espresso con grande plausibilità l'auspicio che possa essere rafforzata l'azione dei caschi blu delle Nazioni Unite. Ritengo che dall'esperienza dell'ex Jugoslavia emergano i limiti dell'organizzazione dell'ONU; ciò non soltanto per il problema della doppia chiave — il fatto che la struttura decisionale non è delle più rapide — ma perché le Nazioni Unite non sono in grado di realizzare con successo operazioni di mantenimento della pace. Perché si possa parlare di operazioni di *peace keeping* sono necessarie tre condi-

zioni: che esista un accordo di pace accettato dai contendenti; che questi convengano sull'opportunità che il rispetto dell'accordo sia assicurato dalla presenza delle truppe delle Nazioni unite; che esista a tal fine una struttura di comando funzionale. Ricordiamo l'esperienza della Somalia: quando una di queste condizioni non è presente, l'ONU non è in grado di far fronte a quella che è un'operazione non di mantenimento, ma di imposizione della pace, per la quale non sembra sufficientemente attrezzata.

Non voglio dire con ciò che non sia desiderabile quanto proposto dall'onorevole Fassino, ma purtroppo non è questo il tipo di mondo in cui viviamo.

Quanto sta accadendo nell'ex Jugoslavia sottolinea alcuni limiti anche rispetto alla NATO, intanto perché è discutibile che nella sua concezione originaria sia sua competenza un'azione in quel territorio, in secondo luogo perché i ritardi che abbiamo finito per accettare sull'allargamento dell'organizzazione di fatto finiscono per rendere più problematico il suo coinvolgimento in operazioni di questo genere.

Venendo al gruppo di contatto, ho più volte ricordato che la sua composizione risulta scarsamente accettabile a noi italiani perché finisce con il farci subire le conseguenze di decisioni che non contribuiamo a determinare. Tale composizione, ancor più alla luce degli ultimi eventi, è da criticare non solo perché esclude l'Italia, ma anche perché finisce per rendere paralizzante la presenza della Russia; infatti, ogni qualvolta occorre esercitare una pressione decisa sulla parte serba il gruppo di contatto finisce per essere paralizzato ...

PRESIDENTE. Questa volta c'eravamo!

ANTONIO MARTINO. ... dall'opposizione della Russia.

Quali obiettivi ragionevolmente dovremmo porci? Credo che il Governo italiano faccia benissimo, come ha ricordato il ministro degli esteri, a sottolineare l'importanza degli obiettivi umanitari, che debbono avere senz'altro carattere di prio-

rità. Ma subito dopo vi è un obiettivo politico di straordinaria importanza, che non dobbiamo dimenticare: il contenimento del conflitto. Occorre fare tutto il possibile per evitare che quella che potenzialmente potrebbe essere una polveriera coinvolgente paesi disparati finisca con l'esplosione.

Sono d'accordo sull'opportunità di ricordare, come ha fatto il ministro degli esteri, la necessità di mantenere la presenza dell'UNPROFOR. Temo tuttavia che ci avviamo nella direzione opposta, poiché il ministro della difesa ha detto che l'ipotesi di un suo ritiro non può essere esclusa in assoluto; sono molto preoccupato di ciò perché mi sembra che le reazioni alla decisione del Senato americano siano nel senso di un suo possibile ritiro.

Prendo atto con soddisfazione del fatto che è pronto un piano nazionale; mi rendo conto che la dimensione logistica del ritiro sarebbe colossale e graverebbe in larga misura sul nostro paese. Sembra che il numero di truppe da coinvolgere nell'operazione sarebbe doppio rispetto a quello delle truppe attualmente presenti nell'ex Jugoslavia. Se è giustissimo che ci prepariamo per tempo in modo che tutto vada per il meglio, nella deprecata ipotesi in cui quel ritiro si concretizzi, sarebbe parimenti opportuno sottolineare che prendere in considerazione queste eventualità, con l'impegno logistico che essa comporta per il nostro paese, evidenzia l'assurdità dell'esclusione della consultazione continua del Governo italiano, quando agli inizi questa eventualità è stata studiata. Non è ammissibile che si sia presa in considerazione questa ipotesi senza coinvolgere i rappresentanti del nostro Governo.

Mi dichiaro del tutto incompetente per quanto riguarda l'aspetto militare. Per quanto in particolare concerne l'uso della forza aerea, l'esperienza dei B52 in Vietnam e degli elicotteri sovietici in Afghanistan suggerisce di non attribuire eccessivo valore al suo impiego che, quando sul terreno non vi è un'adeguata presenza, non può risolvere il problema.

Concludo il mio intervento ringraziando entrambi i ministri per la loro illustrazione.

**OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI.** Vorrei anzitutto ringraziare il ministro degli esteri Agnelli ed il ministro della difesa Corcione per la loro esposizione. Avremmo preferito ascortarli la settimana scorsa, tuttavia l'incontro odierno ci consente di attualizzare l'argomento che di giorno in giorno mostra ulteriori peggioramenti: possiamo ormai dire - forse la settimana scorsa non avremmo potuto sostenerlo, ma oggi sì - che l'azione di mantenimento della pace è fallita. È inutile illuderci che si possa ottenere qualche risultato positivo; persino il Pontefice ha lanciato, rispolverando la teoria della guerra giusta, all'intero mondo (non solo a quello cattolico) un monito molto significativo.

Siamo ormai alla sconfitta dell'ONU, ma anche a quella dell'Europa. Con grande preoccupazione guardiamo anche al ruolo della Russia, se è vero, come è stato riportato da alcuni quotidiani di oggi, che a fronte della decisione del senato americano di revocare l'embargo sulle vendite delle armi alla Bosnia la reazione della Russia è stata quella di minacciare il riarmo dei serbi.

Il momento è dunque particolarmente delicato e amaro. Possiamo anche comprendere l'orientamento del nostro come di altri governi europei, ma ormai, dopo le continue e successive cadute di città e popolazioni lasciate disarmate, non possiamo più confondere la prudenza con la vera e propria viltà. Anche l'Abbé Pierre nei giorni scorsi si è espresso secondo quanto risulta dai giornali francesi in questo senso.

La situazione purtroppo - lo diciamo con grande amarezza noi che apparteniamo ad un partito di ispirazione cristiana e vorremmo vedere nell'opera delle Nazioni Unite...

**SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri.** Ci sono state anche le crociate!

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Questo fa parte del passato, onorevole ministro.

A noi pare che l'alternativa che si sta profilando sia la seguente: o l'ONU se ne va e si permette ai musulmani di difendersi, oppure la comunità internazionale deve, sarà costretta ad intervenire, magari nel momento peggiore, quando nulla si potrà più fare e dovrà farlo con più decisione sul piano militare.

Ho ascoltato poco fa con attenzione - come sempre, del resto - l'intervento del collega Fassino e la sua richiesta di rafforzare i caschi blu dell'ONU; pur apprezzando il motivo che l'ha spinto a formulare tale richiesta, vorrei far notare che si corre il rischio di elevare il numero degli ostaggi. Abbiamo visto, nei mesi e nelle settimane precedenti, quali siano state le sorti dei caschi blu. Attenzione: se non controbilanciamo questa richiesta con eventuali misure che i ministri degli esteri o della difesa potranno suggerire anche a questa Commissione, rischiamo grosso, vale a dire altri uomini, altri caschi blu trasformati in ostaggi. Moltiplicare la presenza dei caschi blu può significare moltiplicare gli ostaggi.

La realtà è che la comunità internazionale deve rendersi conto che l'intervento con più decisione ed anche sul terreno militare è ormai alle porte. Il voler usare prudenza per allontanare il momento in cui questa drammatica decisione dovrà essere adottata può sconfinare davvero, a questo punto, nella viltà. Non si può continuare, come è stato fatto finora, ad amministrare il genocidio. È questo infatti che è avvenuto: le grandi, le piccole potenze non hanno fatto altro, in questo periodo, che amministrare uno dei più gravi genocidi del nostro secolo. Chiediamo pertanto che ci sia la massima decisione nell'adottare qualunque tipo di risoluzione anche al tavolo delle trattative con i *partner* europei; ovviamente chiediamo ciò con tutte le conseguenze.

Sappiamo - mi rivolgo al ministro Corcione - quale sia lo stato della nostra difesa; non soltanto da oggi ma già in qualità

di capo di stato maggiore della difesa, egli ha sollecitato più volte il Parlamento a decidere o quanto meno ad iniziare e portare a termine la discussione sul nuovo modello di difesa. Purtroppo noi scontiamo uno stato psicologico quasi di negatività - diciamo così - riguardo alle forze armate; troppa attenzione si è riservata negli anni passati all'obiezione di coscienza e poca, pochissima, quasi nessuna allo stato delle nostre forze armate. La nostra richiesta di massima decisione non significa che vogliamo lasciare la situazione delle forze armate inalterata e quasi disarmata (uso questo aggettivo appositamente, non è certamente un lapsus); se dovrà essere aumentato il bilancio della difesa per l'eventuale azione militare, non vi sarà certamente opposizione da parte del Parlamento. Abbiamo anche appreso con soddisfazione che il Presidente della Repubblica convocherà lunedì il Consiglio supremo di difesa, e in questa sede riteniamo che il ministro della difesa potrà fare tutte le valutazioni, insieme al Presidente Scalfaro, non solo sulla gravità della crisi ma anche sullo stato delle nostre forze armate.

È proprio con un pensiero di gratitudine alle nostre forze armate che io vorrei concludere questo intervento, ribadendo che non vogliamo che gli eventi precipitino, temendo che il loro precipitare trovi la comunità internazionale, ed in essa l'Italia, del tutto impreparata, portando il genocidio oggi in atto a conseguenze davvero drammatiche, con l'ingresso in una futura terza guerra mondiale dagli esiti per nulla scontati e del tutto incerti.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Fumagalli, rispettosamente vorrei rivolgerle una domanda: mi sembra che lei non sia d'accordo con la proposta dell'onorevole Fassino di aumentare le forze dell'ONU, forze tra l'altro cui noi siamo stati richiesti di non partecipare. Lei mi dice però che dobbiamo incentivare la nostra presenza militare: vorrebbe che l'Italia dichiarasse guerra alla Serbia? Non ho capito (*Applausi del deputato Valpiana*).

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Non ho mai parlato di Italia, ho parlato di comunità internazionale.

MARIO BRUNETTI. Credo siano molte in queste ore le notizie allarmanti che rischiano di far precipitare la situazione bosniaca nella tragedia di un conflitto internazionale nei Balcani: la decisione di Boutros Ghali di passare la mano ai militari sul campo; la decisione del Senato americano di togliere l'embargo sulle armi alla Bosnia e l'annunciata contromossa di Mosca di voler revocare l'embargo commerciale verso Belgrado, credo siano tamburi di guerra in contrasto con la volontà di pace dei popoli manifestata anche nel nostro paese ieri in maniera forte nella piazza.

Del resto, la scelta di bombardare dal cielo tutti gli obiettivi dei serbo-bosniaci rappresenta a nostro parere una defenestrazione dalla scena dell'ONU da parte della NATO. La decisione di Boutros Ghali di demandare ai militari sul campo la scelta dei bombardamenti ne è la formalizzazione e risolve davvero in negativo la cosiddetta doppia chiave, lasciando unicamente ai comandi militari l'ordine per il raid sugli obiettivi civili.

In questo contesto il Governo italiano — è questo il nostro parere, dopo aver valutato con grande serenità le posizioni dei giorni scorsi —, forse per pressioni esterne, ha cambiato posizione sul conflitto bosniaco, con l'accettazione dei raid aerei. Lo stesso ministro degli esteri, del resto, che in precedenza aveva assunto una posizione di grande equilibrio, ora parla del raid come di uno strumento necessario per riaprire il dialogo. Oggi abbiamo anche ascoltato altre parole: la deterrenza, la dissuasione; il ministro ha poi parlato di violenza per sconfiggere la violenza. Noi pensiamo che questa sia davvero una strada senza ritorno, perché è facile prevedere, come del resto l'esperienza ci insegna, che ai raid della NATO corrisponderà non la ripresa del negoziato ma l'involuzione ed il riaccendersi della guerra.

Sotto questo aspetto noto con preoccupazione le posizioni, che ci sono sembrate

un po' belliciste a sostegno dei raid generalizzati, manifestate dal ministro Corcione in un'intervista rilasciata a *la Repubblica* e dal sottosegretario Santoro in un'intervista su *l'Unità* di qualche giorno fa. Noi pensiamo che la revoca dell'embargo sulle armi alla Bosnia da parte del governo americano, preluda al ritiro dei caschi blu; quella del Senato americano è una mossa folle, che spinge alla guerra aperta, anche perché ci troviamo davanti ad un quadro pericoloso, che può esplodere. Sono stati ricordati l'ingresso in guerra della Croazia, l'incendio della Macedonia, la stessa esplosione del Kosovo: si tratta di elementi preoccupanti. Occorre notare tra l'altro che anche i paesi islamici, con in testa l'Arabia Saudita, hanno già dichiarato di non voler rispettare più l'embargo ONU sulle armi, mentre la Turchia — altro paese NATO — ha siglato con i musulmani addirittura un accordo di cooperazione militare. In questo contesto si interpongono talune riflessioni su alcuni punti.

Prima questione. Che ruolo ha oggi la NATO? La nostra richiesta, come deputati di rifondazione comunista, di un superamento di questa scrittura non è una rivendicazione nostalgica ma la constatazione di un dato oggettivo, se è vero che sinora questo organismo è stato di intralcio al ruolo di pace dell'ONU.

Seconda questione. Con la revoca dell'embargo gli USA fanno la scelta chiara di schierarsi militarmente con una delle parti in causa; per ciò stesso, secondo noi, essi dovrebbero astenersi da iniziative comuni. Se non lo faranno, come si comporterà l'Italia al riguardo? È del tutto evidente, per noi, che l'Italia deve interdire l'uso delle basi aeree e navali sul territorio italiano all'aviazione ed alla marina militare statunitensi.

Terza questione. Per queste stesse ragioni, dopo la firma del trattato di cooperazione militare sottoscritto dalla Turchia il Governo italiano deve chiedere il ritiro dei contingenti turchi tra i caschi blu in Bosnia, nella città di Zenica, essendo incompatibile, dal nostro punto di vista, un accordo militare con una delle fazioni in

guerra con il mantenimento dello status di soldati dell'ONU. Tanto più che tra le implicazioni della decisione turca non bisogna escludere il fatto che la Grecia, altro paese della NATO, potrebbe essere interessato a muovere truppe o accordi militari a sostegno dei cristiani ortodossi serbi. Da qui all'estensione del conflitto, come possiamo comprendere tutti, il filo diventa davvero sempre più tenue.

Come si vede, la prospettiva diventa sempre più buia e lo spettro di una tragica guerra incombe sull'Europa. Per questo riteniamo che ci sia necessità di equilibrio e di nervi saldi, senza foie interventiste, che ora non hanno davvero senso.

In questo momento, in cui il sonno della ragione sembra davvero profondo, noi vogliamo ancora appellarci ad una forte iniziativa di pace e poiché in questa sede qualche collega ha ricordato la dichiarazione del Papa, voglio dire che ci è parsa davvero grave, sotto il profilo della necessità di un discorso sulla pace, la presa di posizione sulla guerra giusta; non solo perché con un colpo di spugna si è cancellato lo spirito della enciclica *Pacem in terris* e della dottrina del Concilio vaticano II, ma perché non si tiene conto della drammatica storia del nostro popolo e della storia della Chiesa, che su questo terreno spinge a tragedie che abbiamo vissuto.

Vorrei dunque concludere affermando che continuiamo a ritenere opportuno rafforzare lo spirito di pace. Occorre potenziare a terra i caschi blu, in Bosnia come nelle Krajine, a protezione delle popolazioni civili, ed investire su ciò che non si è avuto molto coraggio di fare in questi anni, cioè aprire un vero tavolo di negoziato che arresti il massacro, spegnendo le fiamme di guerra che altrimenti rischiano davvero di avvampare in tutti i Balcani.

GIOVANNI BIANCHI. Anch'io comincio con un ringraziamento ai signori ministri per le cose che ci hanno detto, per i provvedimenti che hanno preso e che il nostro paese è in grado di prendere; ma soprattutto li ringrazio per il senso evidente di una concertazione continua con i partner

europei. Questo anche se non posso tacere il ragionevole dubbio sull'efficacia di tali provvedimenti, sapendo, per una qualche esperienza di quel teatro di guerra, come sia difficile essere all'altezza di una situazione tanto tragica. Perché? Anzitutto perché l'Europa riscopre il proprio ruolo con la guerra, una guerra in casa, intendo dire, anche nella forma cupa e difficilmente afferrabile del terrorismo. I Balcani sono tragicamente più vicini; la nostra opinione pubblica, forse, si è fatta recentemente meno disattenta: questo dicono, mi pare, le manifestazioni di ieri in 200 città italiane.

Poco ci aiuta, qualche volta, la stessa intelligenza europea democratica quando dipinge con un disincanto che qualche volta sconfinava nel cinismo le democrazie impotenti di fronte alla barbarie, proprio perché barbarie. Allora ha ragione il Papa a definire questa una vergogna dell'Europa.

Ma perché dicevo che è difficile essere all'altezza di una situazione così tragica? Questa in Bosnia non è una guerra per sconfiggere l'avversario ma per annientarlo. Non scomoderei Lombroso per giudicare i popoli e le *leadership* dei Balcani: bastano, a creare mostri, le contraddizioni della storia, che non si ripete perché fa di peggio. Il genocidio, i lager, gli stupri di massa, l'incendio delle biblioteche, i bombardamenti dei luoghi di culto fanno parte dell'annientamento fin nella memoria dell'avversario: questa è la tragicità della guerra in quella zona. Che, quindi, non è una guerra civile ma contro i civili, che sono la massima parte delle vittime, di gran lunga superiore a quelli che vestono l'uniforme.

Ha detto bene il ministro Agnelli: esiste, però, anche una presenza fattiva, che non è semplice clonazione della Croce rossa attraverso gli aiuti umanitari. Gli italiani non sono assenti, gli europei non sono assenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
PAOLO BAMPO

GIOVANNI BIANCHI. Io condivido l'esigenza di coordinare il volontariato che si

muove in questo senso e condivido anche il giudizio positivo dato sulle nostre strutture a Spalato. È vero, siamo presenti: c'è capacità di interloquire anche con questo volontariato che è efficienza.

Il dramma vero è che — credo — da Sarajevo possa ripassare una miccia, quella in grado di fare detonare l'estremismo islamico. Da questo punto di vista considero con preoccupazione la decisione del Congresso degli Stati Uniti d'America. Considero saggio incentivare ulteriormente l'invio di caschi blu, unica garanzia perché non si cerchi, da parte dei serbo-bosniaci, di prefigurare condizioni che poi consentano, ad un eventuale tavolo di trattative, di far passare degli stati di fatto. Direi perfino utile l'azione per scoraggiare l'allontanamento dell'ONU — se così stanno le cose — da quel teatro di guerra.

Due mi sembrano i problemi che abbiamo di fronte: il rapporto tra nazione e religione, in particolare con il problema islamico che l'Europa si ritroverà in casa; il senso, prima ancora che l'efficienza, delle istituzioni internazionali. Chi sia stato soltanto qualche volta in Bosnia sa quale sia non dico il disincanto ma il disdegno di quelle popolazioni proprio nei confronti dell'ONU. Noi dobbiamo cercare di recuperare terreno in questo senso.

Vorrei dare due ultimi suggerimenti. Innanzitutto concordo con chi vuole che si continuino le pressioni — che mi pare in particolare il ministro Agnelli abbia già fatto — nei confronti del governo di Belgrado perché scinda le sue responsabilità da quelle dei serbi di Pale. In secondo luogo, condivido l'iniziativa nei confronti e del governo degli Stati Uniti e dell'ONU perché in questa fase l'ONU, con tutte le difficoltà che io stesso non ho nascosto — e in questo senso mi chiedo se non sia perfino ambivalente la rinuncia di Ghali alla doppia-chiave — continui a restare presente.

Non per venire ad una subordinata, ma perché se quella è una guerra per l'annientamento dell'avversario l'aiuto umanitario assume una valenza politica maggiore rispetto a quella che potrebbe avere in altre condizioni, bisogna conti-

nuare a spingere anche su questa linea, tenendo conto del fatto che l'opinione pubblica italiana — almeno così a me pare — in questo senso è più avvertita e più vicina ad un Governo che si muova in tale direzione.

GUIDO BALDO BALDI. Signori presidenti, signori ministri, colleghe e colleghi, ringrazio soprattutto il ministro Agnelli invitandola a continuare nello sforzo diplomatico che sta conducendo perché sono fermamente convinto che solo e soltanto al tavolo delle trattative diplomatiche questo assurdo massacro avrà possibilità di terminare.

Continui quindi, ministro Agnelli, sul terreno diplomatico perché altre soluzioni non ce ne sono.

Al ministro Corcione e ai colleghi della Commissione difesa vorrei ricordare, a proposito della sciocchezza della doppia chiave, che già la scorsa estate durante la sua audizione, l'ammiraglio Smith, comandante supremo delle forze NATO nel sud Europa, si lamentò fortemente dell'assurdità della doppia chiave, secondo la quale alla richiesta di intervento inviata da una unità sul terreno seguiva, fatto il giro del mondo via etere, dopo due giorni l'intervento dell'aereo NATO. Il ministro Agnelli ci ha detto che tale situazione negli ultimi tempi dovrebbe essere stata sbloccata ed anch'io ho letto qualcosa in merito sui giornali; mi auguro sia così e che si tratti di uno sblocco effettivo e non solo di una promessa.

Ringrazio il ministro Corcione della dichiarazione da lui fatta, secondo la quale un *peace enforcement* nell'area, non un *peace keeping*, ovvero ristabilire con la forza la pace, significherebbe un massiccio intervento di forze militari dell'ordine di alcune centinaia di migliaia di uomini. I colleghi della difesa hanno a disposizione molte fonti, studi strategici e militari, da cui si evince che è richiesto un numero minimo di 300 mila uomini — e qualcuno dice che sarebbero molto meglio 500 mila — per far cessare la guerra nella zona.

Voglio ricordare anche ai colleghi e al ministro Corcione che qualora si dovesse

porre mente ad un intervento massiccio di centinaia di migliaia di uomini e all'utilizzo, in questo ambito, di contingenti italiani, si tratterebbe comunque di uomini e militari altamente specializzati, idonei al combattimento negli anfratti, nelle gole, fra le rocce, nei boschi, o tra le mura diroccate dei villaggi, giacché non si tratta di una guerra in campo aperto come quella combattuta in Irak e nel Kuwait. Occorre avere ben presente l'orografia della ex Jugoslavia e delle zone in cui dovrebbero essere inviati i soldati: valli, dirupi, forre in cui occorrono uomini superaddestrati. Ho letto proprio ieri a questo proposito che è richiesto un addestramento specifico minimo dell'ordine di quattro mesi per rendere idoneo un uomo al combattimento in quelle zone.

Queste sono le considerazioni che ho voluto rassegnare alle Commissioni: personalmente, e a nome del gruppo che rappresento, sarei decisamente contrario ad un intervento militare allargato su terra da parte della comunità internazionale e soprattutto l'intervento italiano non avrebbe l'appoggio mio e del mio gruppo.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor presidente, ho preferito seguire, prima di intervenire, la discussione anche per poter fare qualche considerazione sulle nostre reazioni come forze politiche.

Ritengo che dobbiamo fare un grande sforzo di analisi razionale e politicamente fondata e credo sia nostro dovere anche trasmettere questa esigenza all'opinione pubblica. Voglio dire con grande chiarezza che considero straordinariamente significativo ed importante, non superficiale né da sottovalutare, il fenomeno di partecipazione emotiva e morale che si è prodotta nel nostro paese dinanzi ai crimini e agli orrori di cui è intessuta la cronaca quotidiana della guerra in Bosnia. Penso anche che si possa e si debba tradurre questo - occorre però un rilevante impegno da parte nostra - in presa di coscienza diffusa delle nostre responsabilità internazionali, con tutto quello che ciò significa.

Si è detto che non si può stare a guardare. Questo sentimento e questo principio va valorizzato ma per farne discendere, onorevoli colleghi, atteggiamenti conseguenti. E, se mi si consente, penso che non si debba intendere quel principio e quel sentimento come il non poter stare a guardare solo quello che di sconvolgente viene trasmesso sugli schermi televisivi, ma quel che di sconvolgente avviene nel mondo, anche oltre l'Europa, per quanto si possa essere particolarmente sensibili a ciò che accade nel nostro continente e così vicino alla porta di casa.

Questo fenomeno molto positivo di partecipazione emotiva e - mi auguro - di presa di coscienza bisogna trasformarlo in considerazione attenta delle implicazioni che ne discendono per il nostro paese, soprattutto in quanto *partner* importante dell'Unione europea e per la nostra collettività nazionale, in termini di valutazione dei costi e dei rischi che possono derivare dal nostro impegno per cause di pace, di giustizia internazionale e di affermazione dei diritti umani.

Anche se nella riunione svolta al Senato il ministro della difesa è stato molto sobrio al riguardo - ed io ho apprezzato questa sobrietà - credo che dobbiamo aprire un discorso più responsabile e più serio nel Parlamento sul problema del nostro contributo alla difesa europea e sulla necessità di adeguare le nostre forze armate ai nuovi compiti che la situazione internazionale può comportare per esse.

Voglio aggiungere, sempre con grande franchezza, che nessuno di noi può non condividere i gravi motivi di preoccupazione e frustrazione per il modo in cui la comunità internazionale si è mossa di fronte alla crisi della ex Jugoslavia nel corso di tutti questi anni; sono stati compiuti errori senza dubbio molto pesanti; errori di carattere politico innanzi tutto può essere stato compiuto anche ripetutamente l'errore di dire o promettere quel che non si era in grado di fare e senza dubbio abbiamo subito degli scacchi, ma non possiamo nello stesso tempo perdere di vista la drammatica complessità di operazioni come quelle che sono state tentate



in Bosnia e che giustamente come diceva l'onorevole Martino mal si possono atteggiare alla definizione tradizionale di operazioni di *peace keeping*. Bisogna anche avere il senso della storia, di quel che rappresenta storicamente quella parte dell'Europa, la penisola balcanica, la Bosnia; ne ha parlato ieri un grande storico inglese in termini brevi ma assai efficaci in una intervista al *Corriere della Sera*.

Dobbiamo reagire, nonostante sappiamo cosa siano stati gli errori e gli scacchi, in particolare dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma anche della Comunità europea. Dobbiamo reagire alla facilità di giudizi, liquidatori e sprezzanti sulle organizzazioni internazionali, contenuti in articoli pubblicati su tutti i giornali, firmati anche da autorevoli editorialisti, come se poi esistesse una qualche alternativa o impegno al rafforzamento di tali organizzazioni. Inoltre, non si possono ridurre alla categoria, o alle categorie, della viltà e del cinismo, né la debolezza della costruzione europea, né i contrasti che pesano sulle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU; occorre giudicare e superare politicamente questi fattori di crisi.

Per quanto riguarda la costruzione europea, sappiamo di dover affrontare in modo determinante la prospettiva di una politica estera di sicurezza e di difesa comune. Senza dubbio questi temi dovranno costituire uno degli impegni principali del nostro paese nel semestre di presidenza italiana e nella predisposizione della Conferenza intergovernativa.

Nella riunione svoltasi al Senato la scorsa settimana, il ministro della difesa ha dichiarato che in sede di consultazione tra gli alleati è stata considerata perseguibile soltanto l'opzione di aumentare l'efficacia e la sicurezza del dispositivo delle Nazioni Unite in Bosnia. Il problema è quello di approfondire e comprendere meglio che cosa questo significhi, anche alla luce delle decisioni assunte nella riunione di Londra.

L'accrescimento del contingente, essendo fuori causa la partecipazione italiana, ci induce a porre tale problema con molta cautela; il ministro Corcione aveva

utilizzato l'espressione « raggruppamento di forze troppo disperse » e perciò particolarmente vulnerabili. È altresì importante il rafforzamento della capacità di difesa e di reazione; al riguardo mi chiedo se possa bastare l'impiego della forza di reazione rapida, o se invece occorran altri interventi per rafforzare soprattutto le dotazioni di armamenti del contingente ONU. Sappiamo che tutto ciò è finalizzato in primo luogo a svolgere la missione umanitaria; al riguardo, il ministro Agnelli ha pronunciato parole molto precise, che devono essere valorizzate, specialmente per quanto concerne il contributo del nostro paese. Per poter svolgere un'azione umanitaria occorre, anche a questo scopo, rafforzare il dispositivo delle Nazioni Unite; basti pensare alla necessità di assicurare il passaggio dei rifornimenti umanitari verso Sarajevo. Peraltro, tale rafforzamento deve essere finalizzato all'obiettivo più arduo di fermare l'offensiva militare e le barbare operazioni di pulizia etnica dei serbo-bosniaci, attraverso uno sforzo di deterrenza e dissuasione. Il rafforzamento è altresì finalizzato a sostenere il negoziato, che rimane l'intervento cardine; al riguardo condivido quanto è stato finora detto, e anch'io ritengo che lo strumento militare debba essere sempre considerato funzionale al negoziato politico. A questo proposito voglio sottolineare la decisione del Senato degli Stati Uniti d'America che la scorsa notte ha approvato un *bill* abbastanza complesso, sul quale il nostro giudizio può essere maggiormente articolato. I senatori Nunn e Cohen hanno presentato due emendamenti che hanno avuto un certo peso nello spostare l'attenzione verso il rapporto con le Nazioni Unite. Dobbiamo inoltre tenere presente che il *bill* sulla cessazione dell'embargo delle armi da parte degli Stati Uniti nei confronti del governo della Bosnia-Erzegovina è subordinato innanzitutto alla richiesta del predetto governo di porre fine all'embargo e una seconda richiesta rivolta al Consiglio di sicurezza per il ritiro dell'UNPROFOR. Deve esserci non solo la richiesta della cessazione dell'embargo, almeno da parte degli Stati Uniti d'America, ma anche

quella del ritiro dell'UNRPROFOR dalla Bosnia-Erzegovina. Pertanto, deve essere adottata la decisione di ritirare il contingente da parte del Consiglio di sicurezza o di tutti i singoli paesi che contribuiscono con le loro forze all'UNPROFOR. È evidente che questo tipo di decisione non si colloca indifferentemente rispetto alla questione del ritiro dell'UNPROFOR, che è parte integrante della decisione di conclusione dell'embargo. Ritengo che i tempi e le procedure consentano un'azione politica nei confronti degli stessi Stati Uniti, salvo la decisione del presidente Clinton. Concordo pienamente con le parole con cui il ministro Agnelli ha segnalato l'estrema rischiosità e non condivisibilità della decisione del Senato.

Per quanto concerne la situazione politica, ministro Agnelli, è necessario dire qualcosa di più, perché tutto è funzionale alla ricerca della soluzione politica: l'interrogativo è quale essa possa essere. È necessario tornare a parlare di questo problema; conosciamo al riguardo le proposte del gruppo di contatto, le famose mappe su cui vi sono state convergenze, divergenze, rotture e così via, ma ora bisogna dire con molta chiarezza che non si deve esitare a riflettere su tali temi, di cui è in questione, probabilmente, proprio la collocazione in un piano di pace delle enclave orientali. Peraltro, quello per la Bosnia presuppone il riconoscimento degli attuali confini, in modo particolare da parte di Belgrado, che comporta — lo dico con l'espressione che meno può dispiacere — una partizione etnica. Sappiamo che si tratta di un'articolazione in senso federale dello stato bosniaco, il quale segnerà probabilmente l'inevitabile fallimento dell'impegno ideale di convivenza multietnica. Ritengo necessario preparare l'opinione pubblica, dire la verità, anche sugli aspetti spinosi e dolorosi, mantenendo al centro della nostra attenzione e preoccupazione lo *status* di Sarajevo, che deve essere difeso e garantito fino in fondo, come *status* di convivenza multietnica.

PIER CORRADO SALINO. Di fronte alle richieste di aumentare il contingente,

vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione lo stralcio di alcuni articoli apparsi su giornali insospettabili come *Le Monde*, dove il 15 dicembre scorso si pubblicava un articolo che considerava l'ONU « deceduto per suicidio in Bosnia dopo mille giorni di inerzia, di finte umanitarie e pacificatrici, di vacuità diplomatiche che non sono servite a restaurare la pace ma, al contrario, a stabilizzare e inasprire la guerra di conquista serba contro musulmani e croati »; e proseguiva ritenendo che « questa politica di pace fautrice di guerra è servita soltanto a mascherare la nascita del primo stato nazista in Europa dopo la fine del secondo conflitto mondiale ».

Vorrei citare anche il testo di una risoluzione presentata dal mio gruppo in Commissione la scorsa settimana, con la quale rilevavamo: « nessuna tregua né trattativa è mai riuscita finora ad evitare l'inaudita barbarie cui il mondo assiste nel quotidiano massacro di cittadini inermi, nelle torture, nelle violenze senza fine a danno di uomini, donne e bambini; i moniti di tutti gli uomini di buona volontà, le invocazioni della Chiesa non hanno portato i serbi a più miti consigli; l'Italia, disfatta e perdente nel 1943, e da allora succube militarmente delle potenze occidentali, non riesce ad esprimere una benché minima politica estera conforme ai suoi interessi, ripiegando ora sull'ONU, ora sulla NATO, senza mai esprimere con dignità e con forza i suoi veri interessi; il comportamento vergognosamente vile dell'Occidente nei confronti di Sarajevo e Srebrenica non può far paura a nessuno, ma dovrebbe terrorizzare l'Italia, esposta ai venti dell'Islam, e che sicuramente non potrà avere, in queste condizioni politiche, alcun aiuto per un'eventuale difesa contro le ostilità che provenissero da sud e da est; le forze armate italiane, dopo anni di denigrazione, spoliamento e tagli di bilancio sono oggi al di sotto del loro compito istituzionale, per cui una eventuale spedizione via terra costerebbe migliaia di morti e feriti e produrrebbe un effetto simile a quello del Vietnam; l'Italia è condannata ad essere base di partenza di qualsiasi operazione bellica in Bosnia; il

ministro Corcione ha dichiarato che l'unica possibilità sarebbe impiegare elicotteri *Apache*, mirabili macchine da guerra perfettamente adatte alle gole bosniache e che secondo gli analisti potrebbero essere 'decisivi' in caso di emergenza; si rileva impossibile recuperare i territori occupati dai serbo-bosniaci — quali Srebrenica ed altri — se non a prezzo di carneficine dovute a scontri di guerra su terreni accidentati e contro nemici estremamente determinati ed esperti in guerriglia sul loro territorio; in un moderno conflitto non si devono sacrificare molte vittime, l'azione deve essere rapida, mirata e prettamente tecnologica; proseguendo l'attuale situazione di inerzia, saremo prima o poi accusati dagli integralisti islamici di favorire la 'soluzione finale' o 'pulizia etnica', vero e proprio genocidio dell'enclave musulmana praticamente disarmata con probabile conseguente ripresa del terrorismo islamico cui si stanno avvicinando paesi solitamente contrari, quali l'Egitto, l'Iran, l'Arabia Saudita, che parteciperanno a Rabat all'organizzazione della Conferenza islamica; questi paesi intimeranno all'occidente e all'ONU di revocare l'embargo di armi ai paesi della ex Jugoslavia 'per consentire ai bosniaci di difendersi da soli'. Impegna il Governo: ad intervenire con la massima celerità affinché vengano proposte alle organizzazioni occidentali (ONU e NATO) e alle potenze alleate almeno due opzioni: 1) evacuazione totale delle truppe ONU dai territori della ex Jugoslavia, istituzione di un cordone di sicurezza ai confini — che sarebbe utile per evitare un grande afflusso di *mujahiddin* islamici, che sono tra i più pericolosi contendenti — « eliminazione dell'embargo e riarmo dei bosniaci; 2) in alternativa, inviare un *ultimatum* ai serbi di Bosnia e di Belgrado per la cessazione delle ostilità, delle occupazioni in Bosnia, delle azioni di genocidio e di 'pulizia etnica'; in difetto, la NATO inizierà l'operazione 'tempesta dei Balcani', che comporterà esclusivamente l'utilizzo della forza aerea (duecento *Apache* USA e cento *Tornado* e *Mirage* dell'Alleanza atlantica) su qualsiasi obiettivo militare serbo e serbo-bosniaco; allo scopo di

non provocare una nuova guerra nei Balcani e considerata l'ostilità del territorio, nessun reparto di truppe di terra prenderà parte all'azione militare, con esclusione delle forze militari a difesa dei centri abitati. Lo scopo sarà unicamente di far cessare lo sterminio e la ripresa delle trattative ».

Per concludere, vorrei dire che probabilmente, accanto a quelle indicate nel corso del dibattito, esiste un'ulteriore soluzione per giungere alla pace: inviare nelle zone interessate dal conflitto due vagoni pieni di colombe, ciascuna con un ramo-scoglio di ulivo in bocca!

MAURIZIO GASPARRI. Vorrei soffermarmi sull'ultima parte dell'intervento del ministro Corcione, con particolare riguardo al problema delle strutture militari italiane. Al di là della vicenda della Bosnia, sulla quale molte cose sono state dette (il nostro Governo ha assunto nei consessi internazionali posizioni prudenti e ragionevoli, anche perché sappiamo tutti quanto sarebbe difficile un intervento terrestre), credo che si debba uscire dall'ipocrisia e rendersi conto che l'Italia è ormai chiamata periodicamente ad affrontare una serie di situazioni di crisi regionali.

Negli ultimi quindici anni siamo stati chiamati a svolgere funzioni in diverse parti del mondo: nel Libano, nel Kurdistan, nel Golfo, in Somalia e partecipiamo da diverso tempo in termini di apporto logistico alle vicende che si stanno sviluppando nella ex Jugoslavia. La fine della deterrenza tra i due blocchi ha determinato come conseguenza l'esplosione di numerose crisi regionali. In un certo senso, una delle ricadute negative di un evento positivo, quale è stato sicuramente il modificarsi degli equilibri planetari, è consistita nel fatto che, mentre in passato vi era una sorta di equilibrio del terrore che frenava questo tipo di crisi, oggi siamo di fronte all'esplosione di tante situazioni che le potenze occidentali e, quindi, anche l'Italia debbono fronteggiare. Ciò implica l'importanza fondamentale della situazione delle nostre strutture militari. Il presidente Napolitano ha richiamato questo aspetto, a

dimostrazione del fatto che non si tratta di un problema legato alla sensibilità più o meno spiccata di certe parti o settori politici; quando si parla di difesa comune europea, di interventi volti a ripristinare la pace ed il diritto, a volte non si può non riferirsi ad iniziative che implicano l'uso della forza. Del resto, in questi giorni non siamo noi i soli ad affermarlo: Galli della Loggia, qualche giorno fa, lo ha scritto con molta chiarezza sul *Corriere della Sera*, quando ha sostenuto che l'uso della forza fa parte della storia e che spesso serve la forza per ripristinare il diritto. Lo stesso Pontefice ha parlato di guerre giuste, esprimendo una posizione importante e moralmente autorevole, sicuramente diversa da quelle che erano state assunte in occasione della guerra del Golfo.

Anni fa, il capo di stato maggiore Corcione, all'indomani della guerra del Golfo, affermò che mantenere un esercito di leva senza poterlo impiegare è un assurdo. Noi abbiamo un tipo di apparato militare rispetto al quale intervengono tanti fattori psicologici, morali e di pressione nel momento in cui l'Italia viene chiamata a svolgere determinate funzioni. A tale proposito dobbiamo rilevare che nei contesti ai quali ho fatto dianzi riferimento siamo intervenuti con personale impiegato per scelta volontaria, anche se di leva: nessuno è stato costretto a fare certe cose. Abbiamo quindi l'esigenza di dotare l'Italia di uno strumento militare che ci consenta di essere all'altezza degli obblighi che competono ad una nazione ricompresa nel novero delle grandi potenze del mondo industrializzato (anche se non si capisce bene in quale posizione), che non può sempre scaricare le responsabilità sugli altri. Credo che, da questo punto di vista, il Parlamento abbia la possibilità di affrontare certi nodi: si parla tanto di regole e di confronti fra vari settori e credo che nella fase attuale si dovrebbero esaminare anche tali problematiche.

Su *Il Sole 24 Ore* di ieri il sottosegretario Silvestri scriveva: « È gran tempo che l'Italia esca dal suo stato di disinteresse e come di minorità politica nei confronti della difesa ». Si tratta di un'affermazione

che mi sento senz'altro di sottoscrivere. Le strutture militari sono importanti ed utili anche come strumento di pace e di presenza internazionale.

Attualmente si registra una sensibilità diffusa su tali aspetti da parte di tutti i settori politici, così come del resto hanno confermato anche alcuni interventi svolti in questa sede. Vi è tuttavia una contraddizione in termini, ove si consideri che contemporaneamente si manifesta una spinta verso la definizione di nuove norme sull'obiezione di coscienza. Ho più volte detto nei giorni scorsi che sarebbe opportuno accantonare le proposte di legge in materia e conferire piuttosto priorità al nuovo modello di difesa, che potrebbe risolvere anche le aspettative prospettate a tutela dei sinceri obiettori, valutando quindi motivazioni morali, soggettive ed etiche di carattere personale. Si tratta di creare uno strumento che si basi più sulla qualità che sulla quantità. Proprio pochi giorni fa, il ministro della difesa ha dichiarato che disponiamo di pochi reparti adeguati per interventi quale quello che si prospettava nella ex Jugoslavia. È vero che in quella realtà vi sono scenari particolarmente complessi, non essendo paragonabili a quelli riscontrati all'epoca della guerra del Golfo. Credo tuttavia che il Parlamento, cogliendo l'occasione della riflessione che si sta conducendo sulla crisi bosniaca, oltre a discutere sulle iniziative diplomatiche e di carattere logistico, dovrebbe prendere atto che l'Italia ha la necessità di uscire da una situazione di immobilità culturale.

**PRESIDENTE.** Onorevole Gasparri, le ricordo che ha solo un minuto di tempo a disposizione per concludere il suo intervento.

**MAURIZIO GASPARRI.** Ho concluso, presidente. Si tratta anche di approvare una serie di leggi che sono importanti, anche perché alcune di esse comportano il superamento di una serie di scelte localistiche. Bisogna sopprimere alcune strutture per poter dirottare i relativi fondi verso altri obiettivi: è un sacrificio che

spesso va compiuto anche rispetto ad organismi burocratici, a pressioni di comunità locali ed io ritengo che il Parlamento e il Governo si debbano porre il problema.

Concludo auspicando che la riunione - molto lodevolmente convocata dal Capo dello Stato - del Consiglio supremo di difesa (che prevede all'ordine del giorno la discussione sullo stato delle forze armate, quindi una riflessione che va al di là delle vicende contingenti della Bosnia) possa servire anch'essa ad accelerare le riflessioni del Parlamento per dar luogo a determinazioni. Da parte del nostro gruppo vi è la massima disponibilità per tutti gli interventi che possano essere prefigurati in un confronto tra i vari gruppi parlamentari allo scopo di far sì che l'Italia abbia strumenti e strutture adeguate, in grado di consentire al paese quel ruolo che ad esso compete nel contesto internazionale.

**LORENZO STRIK LIEVERS.** Signor presidente, ministri e colleghi, ritengo che avesse decisamente ragione Barbara Spinelli nello scrivere qualche giorno fa, su *La Stampa*, che quanto avviene in Bosnia non è una minaccia, ma è già l'inizio della terza guerra mondiale se qualcosa non interverrà a fermare questa spirale. Ciò che si sta verificando nella regione è il dispiegarsi della violenza, della prepotenza impunita, con effetti tremendi di esempio, di contagio per i tanti luoghi di possibile, analoga tensione che esistono. Su tale dimensione dei problemi credo che noi dobbiamo confrontarci a partire dall'esperienza degli ultimi anni, sulle responsabilità tremende che la comunità internazionale, ed anche i nostri governi, si sono assunti nel perseguire - nei modi in cui lo si è fatto - una linea di negoziato consistente nel seguire a promuovere quest'ultimo a cominciare dalla violazione continuamente ripetuta degli accordi appena conclusi. Quindi, operando nella consapevolezza che il negoziato potesse essere la mascheratura del perpetuarsi e dell'aggravarsi della sempre più grave violenza e prepotenza.

La linea finora adottata dalla comunità internazionale è stata quella della non discriminazione fra aggredito ed aggressore, della cancellazione della priorità del diritto come fondamento delle relazioni internazionali ed anche dei rapporti nel conflitto; la linea dell'accettazione finale della cancellazione dello stesso diritto di guerra, di cui oggi sono sanzione - speriamo efficace - i mandati spiccati dal tribunale internazionale dell'Aja contro i capi serbo-bosniaci.

In questo ambito si è affermato - al di là delle buone intenzioni di tanti - il cinismo feroce dell'embargo contro la Bosnia: impedire di difendersi a coloro ai quali era stata data assicurazione che sarebbero stati difesi, mentre questo non si è fatto e sono stati lasciati disarmati delle loro poche armi consegnate ai reparti dell'ONU, che a loro volta non erano stati messi in condizione di difendere.

E voglio anche parlare dell'ipocrisia circa il ruolo della Serbia. Non so se il Governo sia in grado di dare informazioni, di confermare o smentire le notizie che abbiamo letto in questi giorni relativamente alla presenza di forze serbe, della « Jugoslavia » intorno a Bihac; e, comunque, sui rifornimenti che sarebbero assicurati alle forze che stanno attaccando la città, con i pericoli tremendi che quanto accade intorno a Bihac comporti l'ampliamento del conflitto alla Croazia (il che, se le cose continueranno ad andare avanti in questo modo, è già scritto).

Ritengo che la presente occasione possa essere importante per comprendere. Io ho avuto atteggiamenti - e fin qui non ho ragione per abbandonarli - di forte critica della linea che negli ultimi anni i governi italiani hanno seguito sulla vicenda. Ma, prendendo le mosse dall'interpretazione che si dà al vertice di Londra, occorre capire se il Governo italiano e la comunità internazionale intendano riconoscere che è stata percorsa una strada disastrosa, che ha condotto agli esiti che conosciamo; vorrei sapere se il significato di quel vertice stia nell'aver capito che occorre rovesciare subito, radicalmente, gli indirizzi seguiti.

Io non mi sono sempre trovato d'accordo sulle posizioni dell'amico Fassino, ma mi pare che egli molto lucidamente abbia fatto presente che esiste un'unica alternativa: rispetto alla dimensione dei problemi o la comunità internazionale (l'ONU, la NATO o chi si vuole) difende l'agredito (la Bosnia) ed il diritto, oppure è immorale ed irresponsabile non consentire a quelle popolazioni di difendersi.

Certo, se la comunità internazionale riesce a trovare la forza morale, ad esprimere l'intelligenza ed il realismo politico di assicurare la difesa del diritto, deve anche ricorrere alla dissuasione, alla deterrenza reale. Dicevano entrambi i ministri che non si tratta certo di impegnare la comunità internazionale a vincere la guerra, perché ciò vorrebbe dire occupazione di quei territori, compito impossibile ed al di fuori dei diritti e dei doveri della comunità internazionale stessa; il problema è invece porre in essere un'azione di dissuasione. In tal senso non mi permetto di avanzare suggerimenti di ordine tecnico-militare, ma sotto questo profilo, se l'obiettivo è portare i serbi al negoziato reale, si tratta di render loro costosissimo, intollerabile il non accedere ad un vero negoziato fondato sul diritto: allora, a questo fine, anche l'uso dello strumento aereo ha una grande potenzialità.

Avrei molte altre osservazioni da svolgere, ma mi limiterò a soffermarmi sui pericoli, sull'ambiguità della decisione che tendono ad assumere gli Stati Uniti d'America. Il presidente Napolitano evocava il rischio che essa si configuri, alla fine, come la semplice soppressione dell'embargo alla Bosnia nel momento in cui, in realtà, il paese sia stato già occupato e distrutto. Anche questo è un aspetto sul quale occorre ragionare.

Concludo con un'osservazione. Come è stato detto da alcune delle più alte coscienze europee, oggi l'Europa nasce o muore a Sarajevo, la capitale d'Europa. Questo è il senso della richiesta che continuiamo a rinnovare. Noi chiediamo al Governo di prendere iniziative in ordine alla proposta di adesione immediata della Bosnia all'Unione europea. È stato detto che

quest'ultima fino ad ora non è esistita: ebbene, politicamente comincerebbe allora ad esistere e davvero, nel senso più alto del termine.

FRANCO ROCCHETTA. Signor presidente, colleghi, signori ministri, continuo a pensare che nella crisi bosniaca — come per una malattia a lungo trascurata ed affrontata solo episodicamente con terapie approssimative, proprio per il troppo tempo colpevolmente perduto — ogni intervento (sia esso effettuato attraverso medicinali placebo, chemioterapia o pratiche chirurgiche) richieda oggi un prezzo molto alto e produca numerosi effetti collaterali sgradevoli; e credo che comporti, purtroppo, un costo sempre più alto quanto più si attenda a praticarlo.

Richiamo l'attenzione dei colleghi sul fatto che anche in questa moderna guerra l'informazione è sempre parziale e che il progredire degli scontri militari, degli episodi di guerra totale, assieme al realizzarsi di sempre nuove efferatezze, permette la creazione e la diffusione di accuse propagandistiche sempre più pesanti e terribili fra le parti; quindi l'irrobustirsi della guerra psicologica, delle spirali delle vendette ed il coinvolgimento sempre più ampio di paesi non impegnati in politiche di stabilizzazione, mentre nel contempo è sempre lontana una politica estera europea comune e l'Italia è di fatto esclusa dal gruppo di contatto.

Continuo a pensare che una presenza ONU più massiccia e più seria non solo avrebbe potuto evitare la caduta di Srebrenica e di Zepa, ma avrebbe anche reso più difficile per i serbi di Bosnia affermare che le aree protette servivano come basi di partenza per azioni di provocazione da parte di musulmani che pure erano stati ufficialmente disarmati.

Le truppe ONU, il loro mantenimento, armamento ed i servizi logistici certamente costano. Ritengo tuttavia che non si possa risparmiare proprio sui farmaci e continuo anche a pensare che raid aerei ben coordinati possano avere effetti analoghi a quelli di un'operazione chirurgica condotta con mano ferma; ma l'incertezza,

le esitazioni, le contraddizioni, gli sfasamenti temporali vanificano perfino l'effetto di deterrenza cui hanno fatto riferimento i ministri Agnelli e Corcione, che ringrazio per la loro presenza. Essi sanno quanto vergognosamente siano stati mutilati in questi anni i finanziamenti per le nostre forze armate e per la nostra diplomazia. Le rappresentanze italiane a Zagabria, Belgrado, Lubiana, Sarajevo e Skopje lavorano con un quarto, in certi casi con un decimo di forze disponibili rispetto a quelle degli altri paesi occidentali; e dovremmo interrogarci sulla ragione di un così vergognoso limitato finanziamento.

Ritenendo però altrettanto importanti (dopo aver parlato delle iniziative militari necessarie, come a volte sono indispensabili le operazioni chirurgiche, sia pure circoscritte), in parallelo, non in alternativa, le iniziative umanitarie e l'intensificazione dell'azione diplomatica; un certo numero di parlamentari si è attivato dando vita al Comitato parlamentari d'Europa per la Bosnia, al quale aderiscono anche alcuni colleghi stranieri, sia dell'Europa occidentale, sia di quella orientale, per dar corpo ad una staffetta parlamentare per la Bosnia tendente a portare alle popolazioni civili colpite dalla guerra non solo solidarietà verbale, ma anche aiuti in mezzi ed in denaro, nonché a favorire condizioni di dialogo. Vi sono al momento oltre 40 adesioni da parte di colleghi di tutti i gruppi parlamentari — e questo consenso mi pare molto significativo — pronti a recarsi in Bosnia. La pressoché totalità dei colleghi interpellati si è detta favorevole alla cessione di almeno una diaria per la Bosnia.

Per continuare nella ricerca di comprensione e garanzie per questa articolata missione, nei giorni scorsi mi sono recato in Albania, Montenegro e Serbia. Lo scopo principale della mia visita è stato quello di verificare la possibilità di ottenere autorizzazioni e garanzie per il nostro passaggio attraverso le aree della Bosnia-Erzegovina interessate dal conflitto, alle cui popolazioni civili il Comitato parlamentari d'Europa per la Bosnia intende devolvere quanto raccolto nel Parlamento italiano.

Tutte le parti in conflitto mi hanno suggerito che il Comitato si attivi per portare direttamente offerte ed aiuti alle quattro organizzazioni umanitarie associate a Sarajevo: la Caritas cattolica, la Memerhamet musulmana, il Dobrotfor degli ortodossi, la Benevolencia della comunità ebraica. Ho incontrato autorità civili e religiose, governative, delle opposizioni, ed oltre al ministro degli esteri di Montenegro e Serbia e dell'attuale federazione ho parlato anche con il ministro degli esteri della Repubblica serba di Bosnia. Ho elementi per credere che il diverso comportamento degli uomini del generale Mladic a Zepa rispetto a Srebrenica sia anche in parte conseguenza di quel colloquio.

Vi è l'impegno, tanto da parte bosniaco-musulmana quanto da parte serbo-bosniaca, a favorire la nostra missione e a garantirne l'incolumità. Va detto che la raccolta di un contributo tra i colleghi, inizialmente indicato in un milione di lire *pro capite* e successivamente portato a circa 300 mila lire, può realizzarsi solo attraverso l'impegno deciso dei capigruppo. Se questo impegno sarà coerente con le loro affermazioni la prima staffetta di parlamentari potrà già partire, non a mani vuote, tra pochi giorni. Concludo, quindi, notando che anche la nostra presenza sul campo può costituire un ulteriore, particolare elemento di deterrenza e di dialogo.

**RAULLE LOVISONI.** Di fronte alla tragedia della Bosnia, oggi si è parlato molto di aiuti umanitari, nonché di problemi militari; io vorrei concludere gli argomenti trattati dai colleghi, ponendo l'accento sui problemi politici. L'Europa può sprofondare di vergogna di fronte alla propria incapacità di previsione politica. Oggi l'Europa deve farsi carico di quello che avviene in Bosnia e non è in grado di farlo, perché non è stato predisposto uno strumento di difesa comune europea, che è stato appena abbozzato per quanto riguarda l'Unione europea, ma non esiste praticamente per tutti gli Stati d'Europa.

La caduta del muro di Berlino ha reso necessario un dialogo sempre più stretto con gli altri Stati europei, per cui dal

punto di vista politico (si è accennato brevemente a questo aspetto, che secondo me è molto importante, e dobbiamo avere il coraggio di parlarci chiaro, senza ipocrisia) quello della Russia è un problema centrale e in questo caso deve essere affrontato. Quello che avviene oggi si verifica anche perché esiste un contesto internazionale in cui dietro la Bosnia c'è la Serbia e dietro la Serbia, la Russia. E allora dobbiamo anche chiederci quale sia la situazione in Russia: essa è assolutamente destabilizzata. In molte zone periferiche della Russia vi è una situazione di anarchia. Il Parlamento russo si divide in due blocchi e forse quello di maggioranza ha riferimenti in una linea politica che potrei definire panslavista, che è un'accozzaglia di decine e decine di partiti che fanno capo a *leader* carismatici, che pensano ad una grande Russia: questo è il problema fondamentale. Dobbiamo sapere rapportarci con questa realtà nuova che nasce dalle ceneri dell'impero sovietico. Pertanto anche dal punto di vista politico a mio avviso è fondamentale aprire canali di contatto con la Russia.

In questo senso, quali organismi possono rapportarsi con la Russia? Certamente i governi; ed io invito quello italiano a fare quanto possibile, ed anche di più, per cercare di trovare una soluzione politica e ciò possiamo farlo anche come parlamentari.

La mia proposta è di utilizzare lo strumento (sia pure piccolo e vergognosamente insufficiente di fronte alle difficoltà) dell'Unione interparlamentare, che raggruppa tutti i deputati europei, proprio per dialogare con i colleghi russi di entrambi gli schieramenti (non soltanto con il Governo), e cercare, attraverso questo contatto di punire i crimini di guerra, e chiedere che i processi siano celebrati. Per fare ciò dobbiamo coinvolgere soprattutto i russi.

Forse è una prospettiva utopistica, però di fatto se l'Europa avesse potuto prevedere allora uno strumento di difesa, oggi non saremmo a questo punto, a dividerci ed a ragionare se tale gravoso compito spettasse alle Nazioni Unite o alla NATO. In

realtà il carico dovrebbe spettare ad una forza federale di difesa europea. Questa forza oggi non c'è. Qualsiasi iniziativa assumeremo in Bosnia, entreremo in una situazione senza fine. È stata evocata la terza guerra mondiale: rabbrivisco nel pronunciare questa ipotesi. Ricordiamoci che esiste anche un punto di vista storico, che abbiamo un impero bizantino che ha combattuto contro i turchi; abbiamo avuto l'impero che, come terza forza, premeva su queste altre due: purtroppo la storia si sta ripetendo.

Io vivo sul confine ed ho una conoscenza abbastanza diretta delle problematiche dei popoli slavi. Possiamo dire una cosa che a mio avviso è purtroppo terrificante ma certa: se in qualsiasi modo si entra in Bosnia, non si esce se prima non si risolve il problema alla radice, rappresentato dalla Russia. Ma se non si entra non si risolve egualmente il problema, ed assistiamo ad eccidi terribili. Non ho una soluzione da proporre. Posso soltanto dire che una forte pressione della CSCE potrebbe portare alla riflessione secondo cui non si può più pensare all'Europa in termini assembleari; bisogna cominciare a pensare all'Europa, anzi ad una paneuropa, in termini di maggioranze e minoranze, perché soltanto questo può salvare il continente.

**TIZIANA VALPIANA.** Desidero aggiungere poche considerazioni, visto che per il mio gruppo è già intervenuto l'onorevole Brunetti e d'altro canto mi sono sentita rappresentata anche da altri interventi. Credo, però, di avere il diritto di parlare come donna, visto che chi soffre di più la situazione della Bosnia sono proprio le donne, insieme con i bambini. Desidero, quindi, rivolgere un ringraziamento particolare al ministro Agnelli, poiché credo che la sua competenza, capacità, fermezza sia dovuta, oltre che alla sua esperienza politica, proprio al fatto che è una donna, per cui guarda ai conflitti e alle guerre da un'ottica e da un punto di vista particolari. Analoga sensibilità non ho visto, invece, nell'ultima parte dell'intervento del ministro Corcione ed in altri interventi che ho



vissuto, per così dire, come azioni di sciacallaggio da parte di chi cercava di strumentalizzare la crisi bosniaca per chiedere un aumento del bilancio della difesa, cioè di qualcosa che sicuramente non va a favore della pace.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Il ministro Corcione, d'altronde, non è una donna!

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Quindi, sarei autorizzato ad essere sciacallo!

GIORGIO NAPOLITANO. Si potrebbe proporre uno scambio di funzioni: il ministro Agnelli riuscirebbe anche a far approvare aumenti del bilancio della difesa!

TIZIANA VALPIANA. Il giorno in cui il nostro ministro della difesa sarà una donna, forse, le cose potranno andare meglio.

PRESIDENTE. Al di là dell'ultimo intervento della collega Valpiana, mi sembra che il ministro Corcione possa invece registrare con soddisfazione la disponibilità, da destra, da sinistra e dal centro, a concedere più fondi per le spese della difesa nell'ambito della prossima legge finanziaria.

MARIO BRUNETTI. Questo non l'abbiamo detto!

TIZIANA VALPIANA. No, non ho la sua stessa impressione!

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Sono talmente poco sciacallo da affermare che non serve assolutamente a nulla aumentare i fondi della difesa in questo momento; è un modo per scaricarsi la coscienza. Sono altri, quindi, gli sciacalli! Adesso ci vuole altro; occorre, come ha osservato qualcuno, affrontare seriamente il problema e cercare di martellarlo costantemente, il che non si può fare in una singola discussione sul bilancio, o nel giro di un esercizio finanziario, perché si ricostruirebbe quello che si è distrutto con altrettanta lentezza, anzi con maggiore

lentezza, visto che è più facile distruggere che ricostruire.

L'aumento del bilancio, quindi, è importante, e ringrazio chi si è espresso in tal senso, ma si tratta di un modo per scaricarsi la coscienza: ci vuole altro!

PRESIDENTE. Ministro Corcione, dato che si è stabilito che sarà lei a replicare, le do la parola.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Avendo risposto all'onorevole Valpiana, intervenuta per ultima, riprenderò ora dall'inizio degli interventi.

L'onorevole Fassino ha indicato tre punti come conseguenza obbligata delle considerazioni espresse sia dal ministro degli affari esteri, sia da me, che ha dichiarato di condividere. Egli ha osservato che, se è vero quanto abbiamo sottolineato, la premessa necessaria perché ciò possa verificarsi in termini razionali ed efficaci è il rafforzamento dei caschi blu, mentre gli sembra di non aver ascoltato alcun giudizio a tale proposito. Al riguardo, debbo osservare che siamo stati forse un po' troppo sbrigativi nel riassumere ciò che è accaduto nella riunione di Londra, perché in quella sede, al di là dei risultati che abbiamo riferito, il dibattito è stato molto ampio, nel corso di un'intera giornata: ebbene, la sua preoccupazione è emersa con forza e portatrice della relativa istanza è stata soprattutto la Francia, che per esempio propende per un rafforzamento delle strutture a terra. Nessuno, d'altronde, si è sognato di negare che si debba rafforzare il dispositivo a terra, perché certamente le considerazioni che l'onorevole Fassino ha riassunto così efficacemente sono state largamente dibattute anche a Londra.

In realtà, però, non ho sentito profferte al riguardo, se non quella dell'Inghilterra relativa ad un battaglione, anche se si è successivamente capito che sarebbe stato non aggiuntivo ma sostitutivo di un altro battaglione, per il quale vi era bisogno di un avvicendamento. Vi è stata poi un'altra offerta, molto spontanea, da parte del Bangladesh, a condizione che qualcuno

paghi le spese. Tuttavia, il problema è stato affrontato, anche se forse il risultato di Londra è stato più enfatizzato sotto il profilo di ciò che era maggiormente recepibile dalla stampa, come il possibile intervento aereo sotto forma di deterrenza e di minaccia per impedire la guerra.

Un altro punto affrontato dall'onorevole Fassino è relativo alle forze di terra italiane: egli si è infatti chiesto se sia poi del tutto vero che ci sia preclusa una partecipazione. Credo che le abbia già risposto in gran parte l'onorevole Martino, quando ha osservato che la presenza dei caschi blu ha un senso ed è fattibile a condizione che tutte le parti in causa, nell'area in cui sono dislocate, siano d'accordo nel recepirle. Accade, però, che nell'ex Jugoslavia questa propensione ad accettare truppe tedesche ed italiane non vi sia; non vi era all'origine, qualche anno fa, e lei potrebbe avere il dubbio che nel frattempo le cose siano cambiate, ma il dubbio può essere immediatamente fugato, se è vero come è vero che, appena la Germania ha anticipato l'ipotesi di partecipare, vi è stata una levata di scudi da parte di Belgrado, che si è rivolta direttamente all'ONU sostenendo che si trattava di un'ipotesi non tollerabile. Credo che la stessa formula varrebbe per noi e, a mio avviso, non è neanche il caso di ipotizzare l'iniziativa per farci poi obiettare che non è il caso di portarla avanti. Al riguardo, vi è peraltro da sempre una regola dell'ONU, che credo debba essere applicata in maniera particolarmente rigorosa proprio in questo frangente, nel quale ci troviamo ad essere al tempo stesso confinanti e con qualche precedente ingombrante, o fastidioso.

Altre considerazioni dell'onorevole Fassino riguardavano la ripresa di iniziative diplomatiche da affidarsi a negoziatori: al riguardo, abbiamo non soltanto dichiarato di desiderarlo ma abbiamo anche cercato di perseguirlo in tutti i modi possibili.

**PIERO FRANCO FASSINO.** Ho sollevato anche il problema del concerto con i tedeschi per quanto riguarda un atteggiamento comune.

**DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa.** In proposito, mi sembra che ci stiamo comportando come i tedeschi, anche se non esattamente nello stesso modo, perché stiamo fornendo un sostegno a tutte le forze partecipanti, che i tedeschi, nonostante la grande Germania abbia maggiori possibilità rispetto a noi, non possono necessariamente dare. Siamo, quindi, in qualche modo condannati a fornire un contributo che nessun altro può fornire: si tratta di una specificità nostra, rispetto alla quale ci stiamo comportando con molta generosità. D'altronde, ancora maggiore generosità vi dovrà essere in futuro, se si verificherà quella ipotesi cui ho accennato in chiusura del mio intervento.

Intanto offriamo quanto ci è possibile, in relazione ad un fatto singolare e specifico, che anche per tale ragione dovrebbe essere considerato in maniera tutta particolare, perché o siamo noi a dare quel sostegno, oppure nessun altro può fare niente. Inoltre, diamo un contributo, in termini di impegno aereo, che è equivalente a quello tedesco. Direi quindi che, comportandoci in tal modo, pur non essendo come la grande Germania, non dovremmo avere grandi complessi di inferiorità. In sostanza, non abbiamo nulla da rimproverarci rispetto alla Germania; semmai, anzi, facciamo qualcosa in più che nessun altro può fare.

L'onorevole Fumagalli ha rappresentato come l'azione di mantenimento della pace sia ormai fallita: o si interviene più vigorosamente o l'ONU se ne va.

Devo dire che anche questo tipo di argomento, di dualismo, è echeggiato ripetutamente nella riunione di Londra. In effetti, la decisione di intervenire più vigorosamente corrisponde proprio ad un risultato raggiunto a Londra: le decisioni assunte in quella sede sono state considerate da tutti proprio come un modo di intervenire più vigorosamente. Naturalmente questo « vigore » può essere considerato da taluni insufficiente. D'altra parte bisogna tener conto del fatto che — secondo i dettami del vertice di Londra — l'intervento si deve collocare nell'ambito dell'ombrello ONU e non può sfuggire al controllo delle

Nazioni Unite; soprattutto, si deve in ogni modo evitare di innescare un processo di *escalation* del conflitto, il quale complicherebbe le cose anziché semplificarle.

La decisione scaturita da Londra, quindi, non dipende tanto da un atteggiamento di cautela: semmai è un problema di legittimità. In altre parole bisogna aumentare l'impegno nella misura e secondo le forme rese possibili da un intervento al di fuori delle parti. Questo è un requisito fondamentale per continuare a pensare che l'operazione — per quanto più vigorosa ed efficace — sia gestibile dall'ONU e rientri nei principi che ispirano l'azione di quella organizzazione, senza prestarsi — in altre parole — ad accuse di partigianeria o di parzialità. Naturalmente qualcuno — e credo che lei sia tra questi — ritiene che le determinazioni assunte a Londra siano poca cosa o comunque siano insufficienti. Addirittura lei ha parlato di « viltà »: non si può « amministrare il genocidio ».

Non credo che si possa parlare di questo...

**OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI.**  
Di fatto in questo momento con la viltà si amministra il genocidio.

**DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa.*** Non credo che i risultati di Londra, per quanto insufficienti possano apparire o essere considerati coincidenti con il concetto di « amministrazione del genocidio ». Semmai si è dato luogo ad un tentativo contrario.

**OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI.**  
Se l'azione di contrasto non è sufficiente, ci si limita all'amministrazione del genocidio.

**DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa.*** Il genocidio è quello che si è verificato fino ad ora: ha mosso l'ONU, la NATO, il vertice di Londra. La consapevolezza del genocidio e della necessità di affrontarlo in termini più vigorosi e risolutivi è stata alla base di tutte le iniziative internazionali.

L'onorevole Brunetti ha sostenuto che la decisione di bombardare coincide con

una defenestrazione dell'ONU da parte della NATO. In proposito egli ha ricordato anche una mia intervista rilasciata a *la Repubblica*, che è stata percepita come bellicistica. In realtà credo di aver spiegato quale fosse il senso delle decisioni assunte a Londra, poiché sentivo il bisogno di fugare alcune incomprensioni che si erano diffuse e che erano all'origine delle stesse domande che mi venivano rivolte. Si era detto per esempio: se si attacca Gorazde si scatena l'intervento, se invece viene attaccata un'altra enclave non succede niente. Mi era stato domandato, inoltre, se in presenza di un attacco a Gorazde o ad un'altra enclave la reazione aerea si sarebbe scatenata su quello specifico territorio oppure avrebbe potuto riguardare anche altre zone. Ho risposto che si sarebbe potuto bombardare tutto. Evidentemente l'espressione « bombardare tutto » è apparsa molto « sanguinaria » e di conseguenza si è dedotto che il mio intervento fosse bellicista. Non è così: in confronto all'atmosfera bellicista che ho raccolto nell'intero paese, credo di essere apparso — al contrario — molto cauto.

L'onorevole Brunetti si chiede quale ruolo abbia oggi la NATO e ritiene che addirittura possa tradursi in un intralcio per l'ONU. La NATO in Bosnia non ha altro ruolo specifico al di fuori dai compiti che sono affidati a questa organizzazione dall'ONU. In sostanza, per gestire le operazioni in Bosnia l'ONU ha sentito il bisogno di disporre di un organismo che abbia una propria efficacia consolidata: la NATO è apparsa adatta a rispondere a questa esigenza e così è diventata il braccio armato dell'ONU. Ma non riesco ad immaginare in che modo la NATO potrebbe costituire un intralcio per le Nazioni Unite. Tutt'al più lei potrebbe riferirsi al problema della doppia chiave. Ma anche a questo proposito non si può dire che l'ONU sia estranea: il comandante delle forze a terra dell'ONU è proprio un uomo delle Nazioni Unite. La chiave è dunque diversa da quella NATO, anche se si tratta di due militari. La duplicità della chiave è rispettata: in nessun caso mi sentirei di associarmi alla sua sensazione, che la NATO

costituisca addirittura un elemento di intralcio.

È stata poi chiesta la revoca dell'uso delle basi alleate in Italia. Credo che il Governo non sia orientato in questa direzione.

Circa il problema delle difficoltà operative provocate da una doppia chiave — sollevato dall'onorevole Baldi — credo di aver già risposto dicendo che proprio questa constatazione ha indotto ad individuare una formula più tempestiva: affidare la relativa responsabilità ad un comandante ONU a terra anziché ad un funzionario — magari giapponese — delle Nazioni Unite.

Non posso che convenire circa la difficoltà di immaginare un'attività di *peace enforcement*. D'altra parte l'ho anche sottolineato nel corso del mio intervento, laddove ho parlato dell'entità dello spiegamento di forze che sarebbe necessario a questo fine.

Venendo ai quesiti sollevati dall'onorevole Napolitano, vorrei innanzitutto ringraziarlo per aver affrontato — a margine delle tematiche concernenti la Bosnia — il problema dell'inadeguatezza che caratterizza l'intervento del nostro paese (non in termini risolutivi o globali, ma di partecipazione) a fronte di situazioni come quella di cui ci stiamo occupando. In proposito egli si è domandato se ciò non richieda una revisione degli atteggiamenti assunti ormai da anni nei confronti della struttura militare del nostro paese. Ha poi condiviso quanto sostenuto dall'onorevole Fassino circa la necessità di adeguare il dispositivo a terra dell'ONU ed ha chiesto maggiori dettagli sulle indicazioni da noi fornite in Senato, quando abbiamo parlato di accrescimento delle possibilità a terra, del raggruppamento delle forze e del rafforzamento delle capacità di reazione. Tutti e tre questi elementi vanno nella direzione già auspicata, all'avvio di questo dibattito, dall'onorevole Fassino: è necessario che il dispositivo a terra sia più consistente.

Il problema rimane aperto. A Londra è stato sollevato da alcune parti, ma di fatto non è giunta una risposta. Bisogna essere espliciti e non vale la pena di essere reticenti: su questo problema, che pure esiste,

e sul quale mi sento di condividere le considerazioni svolte dall'onorevole Napolitano e dall'onorevole Fassino, francamente non c'è stata risposta. L'enfasi è stata in qualche modo incentrata su ciò che si potrà fare in termini di deterrenza aerea: credo che il problema non riaffiorerà fino al momento della sperimentazione delle misure che si sono immaginate come risolutive (e che personalmente non considero tali). In sostanza il problema si ripresenterà puntualmente. In questo momento mi sento di condividere le osservazioni svolte in proposito dall'onorevole Napolitano e dall'onorevole Fassino, ma attualmente la comunità internazionale, almeno quella rappresentata a Londra, non ha dato risposta.

L'onorevole Strik Lievers ha parlato degli errori dell'ONU e dell'elusione dell'embargo. Quest'ultimo è un fenomeno vistoso: non si può immaginare che un paese come la ex Jugoslavia — pure dotato di forze armate efficaci — dopo aver subito una suddivisione degli armamenti fra tante fazioni abbia potuto condurre per anni operazioni militari in presenza di un embargo efficace. Che dunque l'embargo non sia efficace e le varie fazioni in lotta siano rifornite è un dato di fatto che non si può negare, perché nessun paese sarebbe altrimenti riuscito a realizzare ciò che drammaticamente si è verificato in Bosnia.

Lei ha dichiarato di condividere le perplessità e le argomentazioni sollevate dall'onorevole Fassino, rispetto alle quali mi sembra di avere già risposto.

Suggerisce inoltre sul piano diplomatico di coinvolgere la Bosnia in modo che diventi un paese europeo e che l'Europa sia indotta a proteggere se stessa nel proteggere quel paese, sia quindi stimolata ad un maggiore impegno. L'ipotesi da lei ricordata è stata sollevata da più parti; non so se si debba tendere ad estendere riconoscimenti visto che, a mio avviso, la gran parte delle difficoltà con cui ci stiamo confrontando derivano anche da prematuri riconoscimenti a suo tempo improvvidamente attuati; tuttavia è forse vero che, avendo ormai intrapreso questa

strada, tanto vale percorrerla fino in fondo.

RAULLE LOVISONI. Se a suo tempo, nel 1991, si fosse pensato a non creare queste situazioni, a non lasciare certe ambiguità, non si sarebbe arrivati a questo punto.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Questo è il senso di quanto avevo detto...

GIORGIO NAPOLITANO. Che si sia compiuto un grave errore riconoscendo la Croazia al di fuori di qualsiasi negoziato preventivo sui rapporti tra le repubbliche dell'ex Jugoslavia è materia del contendere. I giudizi sono controversi, ma per la verità perfino l'amministrazione americana del tempo contrastò quel riconoscimento e credo fosse nel giusto.

CARLO MARIA SANTORO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. I serbi avevano già conquistato il 30 per cento della Croazia entro la fine del 1991!

GIORGIO NAPOLITANO. Parliamo del momento del riconoscimento...

CARLO MARIA SANTORO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. È avvenuto nel dicembre del 1991, quando i serbi avevano già conquistato il 27 per cento della Croazia.

FRANCO ROCCHETTA. Riconoscendoli già nella primavera del 1991 avremmo impedito i primi colpi di fucile (erano *naif* i primi miliziani); di fronte al riconoscimento degli Stati da parte dell'Europa si sarebbero trattenuti e i paesi occidentali avrebbero avuto un grande credito nei confronti di Lubiana e di Zagabria. Questo non è stato, quindi si spiega, purtroppo, anche la loro attuale arroganza nei nostri confronti.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Senza fare il processo a ciò che è accaduto, sta di fatto che in presenza di una situazione di subbuglio come quella che si stava verificando nell'ex Jugoslavia

qualsiasi tipo di riconoscimento di taluni anziché di altri avrebbe creato un elemento maggiore di turbativa rispetto ad un fenomeno che già di per sé non necessita di incoraggiamenti.

L'onorevole Rocchetta ricordava che, data la trascuratezza passata — si riferiva probabilmente a tutte le carenze manifestate nel corso della gestione del fenomeno a livello internazionale — governare oggi questa guerra civile così drammaticamente sanguinosa diventa sempre più difficile. Anch'egli propende per l'ipotesi di rinforzare il contingente dell'ONU, pur ricordando che qualche risultato si potrà ottenere con gli interventi aerei, sempre che le operazioni vengano svolte in maniera tale da integrarsi efficacemente con quelle svolte a terra.

Ha poi trattato i problemi della solidarietà rammentando al riguardo anche le iniziative assunte presso l'altro ramo del Parlamento. Mi sembra di non avere osservazioni da fare in proposito.

L'onorevole Lovisoni aveva incentrato il suo intervento soprattutto sul ruolo della Russia, inteso come centrale per aprire canali di contatto ed evitare che l'attuale situazione, la quale evoca in qualche modo scenari da terza o da quarta guerra mondiale — qualcuno sostiene che la terza si è già svolta ed è stata vinta senza essere combattuta — degeneri ulteriormente. Un modo singolare — probabilmente varrebbe la pena di rammentarsene ed oltre tutto è emerso anche a Londra — consisterebbe nell'attivare maggiormente l'organismo della CSCE. È questo un foro in cui la Russia potrebbe essere contattata, coinvolta e resa partecipe in maniera più diretta, efficace e penetrante di quanto non possa avvenire attraverso iniziative bilaterali attivate con i normali canali diplomatici. Pur non essendo il ministro degli esteri, mi sembra un'idea percorribile perché credo che in quella sede si trovi un terreno adatto dove la Russia non potrebbe tirarsi indietro.

L'onorevole Valpiana è intervenuta come donna e credo si possano condividere le sue affermazioni. Mi sento di farlo, anche se sono stato accusato di sciacallag-

gio, in quanto approfitterei dei drammi della Bosnia per rivendicare maggiori fondi. Si tratterebbe anche di una motivazione ignobile: chiedere quattrini sarebbe veramente una cosa vergognosa! In realtà non è così perché, quand'anche vi fosse questo recupero di coscienza nel dare maggiori risorse alla difesa, non basterebbe affatto. Spero che ciò si verifichi, ma non perché sia risolutivo; sarebbe troppo comodo pensare di chiudere con un po' di denaro il discorso riguardante la trascuratezza dimostrata negli anni.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare i ministri intervenuti, auguriamo loro buon lavoro.

**La seduta termine alle 19,10.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22,55.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO